

Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale

Dionigi Albera

Realtà molto complesse e modelli troppo semplici

Lo studio dei fenomeni migratori è stato per lungo tempo incline ad adagiarsi nell'alveo di una interpretazione dicotomica e meccanica. Alcuni modi di ragionare tipici del senso comune sono filtrati nella riflessione accademica, in un crescendo culminato col successo della teoria della modernizzazione, che ha condotto ad esasperare la contrapposizione tra la "modernità" e un universo "tradizionale" privo, tra le altre cose, anche di una consistente mobilità. Tutto può diventare molto semplice, in questo modo. Un mondo rurale, essenzialmente statico e tendenzialmente autosufficiente, ad un certo punto sarebbe stato indotto ad espellere una parte della popolazione in seguito alla rottura dell'equilibrio: una rottura dovuta a fattori quali l'incremento demografico, l'insufficienza dell'agricoltura o l'influsso del mondo esterno. Un simile modello è stato spesso applicato al periodo della "grande emigrazione" europea. Così, studiando la mobilità, si è finito spesso per suggerire l'immobilità del periodo precedente a quello che si metteva a fuoco.

Negli ultimi anni un deciso rinnovamento è venuto da una serie di studi che hanno cercato di evadere dalle griglie amministrativo-burocratiche delle rilevazioni statistiche. Ricerche di taglio micro-storico, prosopografico o biografico, così come lavori di carattere antropologico hanno fatto emergere la complessità dei movimenti di popolazione all'interno dell'Europa. Le tecniche d'indagine della demografia storica, inoltre, hanno spesso consentito di misurare l'intensità di questi movimenti per periodi pre-statistici(1).

Così, la situazione attuale appare piuttosto contraddittoria: vecchie e nuove tendenze convivono in qualche modo, spesso senza che la loro incompatibilità venga alla luce. Due consunti idola degli studi concernenti i fenomeni migratori, in particolare, continuano a richiamare folle di adepti. Il primo, che potremmo definire "paradigma fisiocratico", si traduce in una filosofia implicita che attribuisce una sorta di primato ontologico alle attività agricole: è la loro insufficienza rispetto al fabbisogno che genererebbe la spinta a partire. Il secondo, che potremmo chiamare "paradigma della sedentarietà", ruota attorno all'assioma di base per cui l'immobilità è la condizione naturale del genere umano, una condizione alla quale si viene strappati da fattori di espulsione - in genere l'aumento demografico e la povertà - o al massimo sottratti dall'attrazione da parte di un'altra area. L'immobilità, dunque, è il dato di partenza, scontato ed automatico. La mobilità è invece sinonimo di disordine e rottura. Essa sembra innaturale e indotta, e richiede pertanto di essere spiegata.

La persistenza di questi vecchi e pervasivi modi di pensare è la spia che qualcosa ancora non funziona. Purtroppo, colgono nel segno le severe osservazioni di Giovanni Levi, quando sottolineano come "sia nella storia delle migrazioni premoderne sia nella storia delle migrazioni contemporanee, la ricchezza quantitativa degli studi non è accompagnata in generale da una

elaborazione storico antropologica molto raffinata. Gli studi di caso si moltiplicano e le sintesi tentate non sono in genere che rassegne in cui caratteristiche specifiche ed esempi localizzati vengono messi in serie poco significative"(2). A ciò contribuisce anche il taglio microanalitico di gran parte della ricerca più innovativa. Quest'ultima si trova infatti particolarmente a suo agio nel mostrare la vertiginosa complessità dei fenomeni su scala locale, o a indicare i limiti delle teorie interpretative basate sull'intreccio di poche variabili. Ma essa rischia anche di restare impigliata nella micro-complessità che porta alla luce.

Una delle vie per uscire dall'impasse può consistere nell'esplorazione di piani intermedi, che portino a trascendere la dimensione micro-analitica senza però cadere nella genericità di sintesi molto generali. In questo intervento cercherò di compiere alcuni passi lungo una strada che si colloca per molti versi a questo livello. Sarà esplorata la mobilità nel lungo periodo in relazione ad un'area, quale il Piemonte sud-occidentale, relativamente circoscritta e allo stesso tempo piuttosto composita. Il territorio presenta infatti forti contrasti ecologici e climatici tra la pianura, la collina e la montagna, ai quali hanno corrisposto forme di organizzazione economica e sociale che per parecchi secoli hanno seguito linee di sviluppo molto differenti. Con l'ausilio di una letteratura ormai piuttosto abbondante, si cercherà di identificare alcuni sistemi di mobilità, presenti nelle diverse aree.

Questo lavoro non pretende di essere l'abbozzo di una storia dei movimenti di popolazione in questo territorio, né si propone come un inventario esaustivo di case studies. Borges raccontava di un cartografo cinese che, per rappresentare una regione in modo assolutamente fedele, finì per disegnare una carta delle stesse dimensioni dell'area che intendeva descrivere. E, si potrebbe aggiungere, proiettare la dimensione micro-storica su scala provinciale o regionale richiederebbe probabilmente un numero di anni, e di vite, pari a quelli che si intendono narrare. Il nostro obiettivo consisterà invece nella costruzione di alcuni modelli complessi, che tengano conto delle molteplici implicazioni della mobilità spaziale. Lo studio di un campione territoriale composito può consentire di ampliare il gioco delle variabili, e la lunga durata può permettere di cogliere persistenze e modificazioni. La scommessa consiste nel concepire un territorio non a partire dalle singole componenti statiche (città, circondari, villaggi), ma in una prospettiva relazionale, come spazio dotato di uno spessore sociale, la cui densità deriva dall'intreccio di molteplici campi di relazioni. E, da questo punto di vista, i movimenti della popolazione rivestono un'importanza cruciale. Si cercherà insomma di riflettere sulla mobilità a partire da un territorio, e su un territorio a partire dalla mobilità.

In quest'area la grande spinta migratoria che si disegna a partire dalla seconda metà dell'Ottocento non pone fine ad una archetipica immobilità rurale. Al contrario, si iscrive su altri spostamenti, più antichi, che in buona misura si prolungano negli interstizi dell'emigrazione di massa. Gli spiragli che si aprono sui secoli precedenti suggeriscono infatti una immagine di forte mobilità per le varie realtà territoriali del Piemonte sud-occidentale: montagna, pianura, colline. Nelle prossime pagine si concentrerà l'attenzione su queste forme di mobilità tutto sommato ancora poco esplorate, per poi tratteggiare i contorni generali della transizione che conduce da questi "moti browniani" al massiccio esodo dell'Ottocento e del Novecento. Semplificando un po', si può dire che ci situeremo sul crinale che dalla mobilità conduce all'emigrazione.

"...La maggior parte degli abitanti espatria nell'inverno": movimenti di popolazione dalla montagna

Le informazioni raccolte a metà Settecento dall'intendente Brandizzo mostrano l'importanza

della mobilità nelle vallate cuneesi. A proposito di Uzzolo, in Val Maira, si legge: "I particolari di detto luogo sono quasi sempre fuori della patria. Al tempo del taglio de' fieni vanno fino in Francia a segarne. Finite le messi vanno a passare un mese a casa, indi espatriano di bel nuovo, o per accomodar la canapa, o per segar li alberi, o per ronchini. Quel numero di persone che starà a casa l'inverno, sarà forse il quarto degli abitatori". Una propensione migratoria assai simile è segnalata dall'intendente in relazione a un'altra località della stessa valle, San Michele: "Venuto l'inverno alcuni di questi rurali conducono il loro gregge in Piemonte, altri va fuori a pettinare la canapa; altri va far della tela, principalmente verso Saluzzo, e molti vanno passando di terra in terra servendo i vilani in qualità di sarto, alla qual professione sono molto adati". Indicazioni analoghe sono fornite anche per Elva: "Moltissime persone espatriano da questo luogo all'inverno, e la gioventù esce per guadagnarsi qualche cosa col lavoro delle sue braccia in tempo che ivi dovriano restar oziose. Vanno in Piemonte a pettinare la canapa e roncare il terreno".

Il quadro non cambia se ci spostiamo in Valle Stura. Da Argenterà "le persone più giovani espatriano nell'inverno: chi va a pettinare il canape, chi va a segare, e chi a rompere il terreno in Piemonte". Da Aisone una parte degli abitanti "è solita l'inverno espatriare, e andare in Piemonte dove fanno i ronchini, o altro grosso lavoro". A Sambuco abbondano invece i pastori transumanti: "Vi saranno in questa terra quaranta e più pecorai, essendo la professione loro più industriosa che praticino gli abitatori, conducendo le pecore all'inverno, primavera ed autunno in Piemonte". In Valle Gesso, Valdieri ed Entracque si segnalano per la stessa attività, "non essendovi in Piemonte luogo cospicuo dove non si trovassero magari di questa regione".

Da Pradleves, in Valle Grana, "nell'inverno una parte della gioventù espatria e va a procacciarsi il vitto in Piemonte travagliando". Più precisa la descrizione riservata da Brandizzo all'emigrazione da Castelmagno, nella stessa valle: "...la maggior parte degli abitatori espatria nell'inverno: chi va a dimandar la limosina chi va a travagliare con abbattere del bosco, roncar la terra e una parte va a Torino portar del lume la notte: quindici o venti pastori che vi saranno conducono le loro pecore a mangiare il fieno sulle fini di Fossano, Savigliano e Carignano, e vi conducono le loro famiglie"(3).

Come interpretare simili movimenti? La mobilità delle popolazioni alpine sembra riconducibile, di primo acchito, ad una serie di spiegazioni semplici: miseria, arretratezza, popolazione in eccesso. Immagini molto comuni, ben radicate in quella sorta di "mitologia" della montagna, coacervo di rappresentazioni di impronta nettamente urbana e borghese, che si generalizzò nel corso del Diciannovesimo secolo.

All'interno di una simile prospettiva, alcuni celebri modelli interpretativi permettono di inquadrare e risolvere rapidamente la questione. La montagna non è forse una "fabbrica di uomini" a vantaggio delle città e delle pianure, secondo la lapidaria formula di Braudel? Terra rude, libera forse, ma irrimediabilmente marginale: vero e proprio serbatoio umano per aree più prospere e dinamiche(4). D'altro canto, perché non ricorrere al classico modello reso celebre da Raul Blanchard(5), che pone invece l'accento sui movimenti temporanei? Vediamo allora come il sistema socio-economico che si è perpetuato per secoli nelle zone più elevate abbia integrato lo sfruttamento delle risorse agro-pastorali con varie forme di attività esercitate all'esterno da una parte della popolazione. Ci si avvaleva in primo luogo della lunga pausa invernale e del décalage nei tempi di raccolta rispetto alla pianura. La gestione della piccola proprietà contadina era così associata con i mestieri più disparati. Si trattava insomma di un "genere di vita" che scaturiva direttamente dall'adattamento alle condizioni ambientali: quasi un fenomeno anch'esso "naturale", come suggeriva indirettamente Blanchard con le belle metafore che comparivano ripetutamente nel suo incisivo linguaggio. Paradossalmente, dunque, la mobilità alpina, come ha sostenuto ancora

recentemente Jacques Dupàquier, sarebbe stato il tributo da pagare per garantire la sedentarietà di quanti rimanevano al villaggio(6). A loro volta questi movimenti avrebbero condotto all'evaporazione di una parte degli abitanti, attratti da modi di vita meno austeri. In questo caso l'interpretazione abbandona dunque i maestosi scenari altimetrici e climatici, per adottare invece decisamente un registro psicologico.

Insomma, antichi movimenti di popolazione vengono letti con lenti moderne, largamente tributarie di quelli che abbiamo definito "paradigma fisiocratico" e "paradigma della sedentarietà". In questo modo la circolazione delle persone finisce per essere inscritta in una visione "sostanzialista" dello spazio, mutuata da una visione amministrativo-burocratica incline a concepire il territorio come un insieme di entità statiche. Oscillando tra l'ecologia e l'individuo, molti modelli finiscono per eludere la dimensione sociale. Per rendere conto della grande mole di dati che si sono accumulati negli ultimi anni sulla mobilità alpina sembrano ormai necessarie chiavi di lettura più duttili, che non continuino a privilegiare, anche in modo surrettizio, l'agricoltura e la componente stanziale. E anche nel caso che ci riguarda, occorrerà allargare lo sguardo, e tentare di esplorare piste meno battute.

Antichi spostamenti

La mobilità fotografata dalle rilevazioni di Brandizzo non costituiva certo una novità: da tempo le vie della Francia erano aperte per gli abitanti di queste vallate. Gran parte dei numerosi "piemontesi" che si stabiliscono in Provenza e nel Comtat tra Quattro e Cinquecento proviene dal settore meridionale della catena. La Valle Stura, la Valle Grana e la Valle Po forniscono un apporto considerevole a questo contingente. Probabilmente all'origine di simili spostamenti vi è spesso il tentativo di sfuggire alla persecuzione religiosa riservata agli eretici nelle aree di partenza, persecuzione che si ripeterà comunque nelle zone di insediamento a partire dal 1530. I nuovi arrivati si dedicano ad attività artigianali o mettono a coltura tenitori scarsamente popolati. Essi mantengono fitti legami con le aree di origine e fungono da punto di riferimento per i percorsi stagionali o temporanei di parenti o compaesani(7).

I testamenti redatti nel Quindicesimo secolo ad Aix -en-Provence mostrano a loro volta una cospicua presenza di persone provenienti dalle vallate alpine del Piemonte. Assieme al Biellese, il settore meridionale della catena fornisce il contingente più numeroso. Tra le valli più rappresentate, troviamo la Valle Maira, la Valle Stura, la Valgrana e la Val Pesio. Ma figurano anche persone originarie della Valle Varaita o della Valle Po. Molti dei testatori - pastori, artigiani, "affaneurs"- hanno mantenuto legami con la comunità d'origine. Le loro disposizioni prevedono spesso dei legati a favore della chiesa del villaggio natale o di parenti rimasti in Piemonte(8). Una ricognizione effettuata a Sambuco, in Valle Stura, nel settembre del 1480, conferma queste indicazioni. I testimoni elencano una settantina di persone che hanno abbandonato il paese negli ultimi decenni. Tra le destinazioni figurano Saint-Martin-de-Lantosque, Le Lue, Manosque, Aix-en-Provence, Marsiglia(9).

Con analoga facilità, del resto, dalle Alpi si scende nella pianura piemontese. I nuovi habitatores che vengono accettati, all'inizio del Quattrocento, per popolare Castelletto Stura e Montanera, nell'alta pianura cuneese, provengono in gran parte dalla Val Tanaro o dalle valli adiacenti. La stessa provenienza si nota nelle concessioni di cittadinanza nei comuni di Cuneo e Savigliano(10). Il bacino di reclutamento della pianura piemontese si spingeva anche al di là dello spartiacque. Le revisioni dei fuochi quattrocentesche attestano, ad esempio, che diverse famiglie del Queyras si erano trasferite "in Piemonte"(11). Lo stesso era accaduto alle comunità dell'alta Valle

Varaita, che allora appartenevano alla Francia, ed erano inquadrate, assieme al Queyras, nell'unità politico-amministrativa brianzonese(12).

Nel complesso, dunque, la montagna del Piemonte meridionale contribuisce in modo decisivo al ripopolamento della zona costiera, della Provenza interiore e della pianura piemontese. Essa fa parte di un ampio hinterland migratorio che comprende anche le valli attualmente francesi, così come l'entroterra ligure.

La montagna come fabbrica d'uomini, dunque? In un certo senso sì. Ma questa constatazione rimane comunque alla superficie dei fenomeni. In primo luogo vari indizi suggeriscono che una parte consistente di quanti si insediarono altrove non era spinta dalla povertà. I testamenti, ad esempio, rivelano che molti possedevano proprietà nei paesi d'origine(13). D'altra parte, per essere ricevuti dalle città come nuovi abitanti occorre non di rado essere in possesso di una certa quota di beni(14). In secondo luogo, le aree di partenza non possono certo dirsi sovrappopolate in questo periodo. Spesso è l'attrazione delle condizioni che si prospettano altrove a decidere alla partenza. Com'è noto, infatti, i principi territoriali concedevano gratuitamente terre da coltivare ed esenzioni fiscali, per sottrarre sudditi ad altri signori. È quanto fecero, ad esempio, i duchi di Savoia nel ripopolare Castelletto Stura e Montanera, nel pianalto cuneese(15). Né diversa fu, in alcuni periodi, la politica demografica dei patriziati cittadini.

I protagonisti di queste antiche forme di mobilità non sono insomma dei "prodotti" umani esportati in conseguenza degli alti ritmi di produzione della demografia alpina. Non sembrano preponderanti i movimenti disordinati, dettati dal bisogno di sopravvivere in qualche modo. Si ha invece spesso l'impressione di avere a che fare con una circolazione di uomini che avevano progetti, disponevano spesso di risorse, e approfittavano dei margini di scelta concessi loro dai poteri dominanti. In terzo luogo, infine, occorre situare simili trasferimenti all'interno dei flussi temporanei che possiamo agevolmente indovinare dalle fonti. Non è forse il caso di abbandonare l'opposizione meccanica tra la residenza in luoghi diversi, per inquadrare invece i vari tipi di spostamento in una visione processuale, per tentare insomma una definizione dello spazio sociale dilatato che è creato dalla mobilità?

Giornalieri, servitori e mendicanti

Per l'Età moderna disponiamo di un maggior numero di informazioni sui movimenti temporanei, che si intravedono già nel Basso Medioevo. Una parte piuttosto consistente dei flussi migratori che avevano origine nel Piemonte meridionale appariva orientata verso attività scarsamente qualificate e decisamente povere: lavori proletari, servili, quando non addirittura il puro accattonaggio. Durante il Settecento, dal Roero, dalle Langhe, dal Monregalese, squadre di mietitori scendevano nella pianura(16). Si tratta di movimenti antichi. Già nell'estate del 1640, ad esempio, risulta che gli uomini di Canale "per la maggior parte si ritrovano ancora in Piemonte per battere le messi"(17). La stessa scena si riproduce a partire da vari settori delle vallate occidentali. Il divario nei tempi di raccolta permette infatti a molti contadini di rientrare in tempo per effettuare il raccolto sui loro terreni. Ecco una descrizione relativa ai primi decenni dell'Ottocento:

"Nell'occasione del taglio delle messi gli abitanti dei mandamenti di Sampeire, Venasca, Paesana e Sanfront discendono a centinaia per recarsi nella pianura a tagliare i grani, e dopo un lavoro di otto a dieci, e sino a quindici giorni riportano alle loro case 10, 15, e anche 20 lire di profitto cadauno, se hanno la sorte di essere di continuo occupati. Anche le donne discendono a torme, e dallo spigolamento delle messi ciascuno guadagna, dopo otto in dieci giorni di lavoro, un'

emina (23 litri), e talvolta solamente quattro in sei coppi di grano (11 a 17 litri); da quale scarso prodotto si viene a conoscere, quanto sia miserabile ed infelice la condizione degli abitanti della montagna. Questi in alcuni siti si dipartono dalle loro case per cogliere in pianura la foglia dei gelsi, per atterrare alberi e farne legna o ceppi, per segare l'erba nei prati, per raccogliere le uve nella stagione della vendemmia, o per altri bisogni dell'agricoltura: ma le loro emigrazioni non sono così numerose e regolari come le precedenti"(18).

Indicazioni analoghe provengono da alcuni sondaggi nelle aree di arrivo. A Marsiglia, dove negli ultimi decenni del Settecento sono consistenti gli afflussi dalle vallate del Cuneese e del Saluzzese, gli uomini ingrossano spesso i ranghi di un proletariato indifferenziato, mentre le donne lavorano per lo più come domestiche(19).

Vi sono poi gli spostamenti, limitati generalmente al periodo dell'adolescenza e della giovinezza, di quelli che Peter Laslett ha definito life-cycle servants. Ad esempio il censimento del 1734 mostra che 69 dei circa 1800 abitanti di Vezza d'Alba sono a servizio fuori della comunità. Sono sparsi tra Torino, Moncalieri, Racconigi, Carignano, Carmagnola, Trofarello, Casalgrasso, Castellinaldo, Virle, Cisterna, Pancalieri. La loro età media è di 18,1 anni(20). Questa forma di mobilità, del resto, era diffusa in tutte le direzioni. Sempre nel 1734 sei giovani servitori forestieri, alcuni dei quali provenienti dalla pianura, si trovano a Vezza. Parimenti legata al ciclo di vita era poi la circolazione di giovani pastori che spesso si svolgeva all'interno dell'area alpina. Jean Paul Boyer ne ha rintracciato degli indizi già alla fine del Quindicesimo secolo, individuando diversi giovani della Valle Stura ingaggiati come pastori nella Vésubie(21).

La forma estrema ed emblematica dell'emigrazione povera era rappresentata dalla questua, che come abbiamo visto è ripetutamente menzionata in relazione alle vallate cuneesi. Secondo una rilevazione del 1734, in alcune località della montagna i mendicanti avrebbero addirittura superato il 40% della popolazione. Certo simili proporzioni vanno considerate con un prudente scetticismo: nei loro rapporti con le autorità centrali le comunità locali erano interessate ad amplificare tutti i segnali di povertà che potessero fornire un supporto a richieste di sgravi fiscali. Tuttavia, anche se probabilmente priva di punte così estreme, la mendicizia era una componente innegabile dei flussi migratori da queste aree.

In molte zone, soprattutto nelle medie e basse valli, così come sulle colline, la mendicizia scaturiva spesso da una effettiva indigenza. L'accattonaggio si associava in questi casi a forme di emigrazione "proletaria": dall'ingaggio come salariati agricoli avventizi in pianura, all'impiego saltuario in attività industriali a carattere stagionale, al servizio domestico. Lavori che a loro volta potevano sconfinare nella questua durante periodi di crisi o in drammatiche congiunture del corso di vita individuale. Oppure la mendicizia poteva interessare persone in condizione non lavorativa: vecchi, bambini, storpi.

Certo, forme di emigrazione "proletaria" e di effettivo accattonaggio avevano origine anche in località di alta quota, accanto a forme di mobilità più prospera. Ma le attività umili sembrano divenire prevalenti man mano che si scende verso la pianura o ci si sposta nella fascia collinare. Vediamo un esempio significativo. Circa un terzo dei mendicanti arrestati a Torino nel 1740 proveniva dal Piemonte sud-occidentale. Essi arrivavano dal Saluzzese, dal Monregalese, dal Cuneese, dall'Albese. Tra le comunità che inviavano il maggior numero di questuanti a Torino figuravano Valgrana, Valmala, Venasca, Novello, Paesana, Macra, Garesio. Si ha insomma l'impressione che fossero soprattutto le basse e medie valli, assieme alle zone di collina, a fungere da serbatoi per questi flussi di miserabili(22).

L'astuto mendicante

Nel caso del vagabondaggio e della mendicizia in Ancien Regime occorre in ogni caso evitare di fare di ogni erba un fascio. Accanto a persone allo stremo, che cercavano presso gli ospedali cittadini e gli enti caritativi un'ultima possibilità di sopravvivenza, si muovevano anche figure "professionalizzate": i loro percorsi erano più complessi, e non sempre si trattava di indigenti.

Il mendicante astuto, abile nella dissimulazione e talvolta nemmeno povero, incline all'ozio e al vagabondaggio, pronto anche a rubare quando se ne presenti l'occasione, costituisce una figura ben nota nell'Europa moderna. Molti testi letterari hanno rappresentato (e contribuito a mitizzare) il mondo alla rovescia dei vagabondi, con le sue gerarchie, le sue tecniche, i suoi gerghi segreti. Dalla Spagna il genere picaresco debordò nel resto del continente già durante il Sedicesimo secolo, grazie all'influsso di libri come *Lazarillo de Tormes*, *Guzman de Alfarache* o *Rinconete y Cortadillo*. Certo questa abbondante letteratura ci dice molto sull'atteggiamento dei nobili e degli ecclesiastici che ne furono autori, e di meno sull'effettiva "controcultura" dei vagabondi, come ha sostenuto con forza Roger Chartier(23). E tuttavia questo underworld di finti pellegrini, di falsi preti, di presunti prigionieri scappati ai turchi, di mendicanti che simulano qualche malattia, di "bari", di "furbi" e di "furfanti", tutta questa umanità ingegnosa e stracciona non costituisce certo solo un'invenzione letteraria. Se ne accorsero, tra gli altri, i Provveditori alla Sanità di Venezia quando, verso la metà del Cinquecento, individuaronο parecchi casi di contraffazione tra gli accattoni che "esercitavano" nella città. Un mendicante deteneva forti somme, che aveva investito nel debito pubblico; un altro, finito il "lavoro", abbandonava i suoi cenci per indossare uno dei ricchi abiti che possedeva(24).

Nell'immaginario letterario il mondo degli astuti vagabondi evoca spesso scenari urbani, dove si compie il tirocinio nel "mestiere": Roma, Napoli, Londra, Parigi, Madrid, Siviglia sono alcune delle capitali più famose di questo "mondo alla rovescia". Alcune recenti ricerche storiche hanno però individuato degli interessanti casi di organizzazioni che avevano il loro epicentro in aree rurali. Nel Settecento e nell'Ottocento, ad esempio, i battibirba dell'entroterra di Chiavali praticavano la questua in mezza Europa, avvalendosi di lettere falsificate per comprovare che le somme così ottenute sarebbero state destinate ai più nobili fini: dal soccorso a vittime di naufragi, incendi o altre calamità, alla liberazione di prigionieri catturati dai pirati saraceni(25).

Nel territorio che qui ci interessa, gli omologhi dei battibirba liguri erano i sadajres. Si tratta di abitanti di Chianale, nell'alta Valle Varaita, che dalla seconda metà del Seicento ai primi decenni dell'Ottocento si dedicarono alla questua su larga scala, fingendosi calvinisti neo-convertiti. Muniti di patenti falsificate che attestavano il loro recente "ravvedimento" e li raccomandavano alla pia ospitalità per corroborarne il ritorno nei ranghi del cattolicesimo, i sadajres raccoglievano le elemosine di istituti religiosi, di enti caritativi o di semplici cittadini, tanto in Francia quanto in Spagna. Come i battibirba, essi si avvalevano di un gergo e disponevano di una struttura segreta, che permise loro di resistere a vari tentativi di repressione. I proventi di questa attività non erano trascurabili. Ancora all'inizio dell'Ottocento, quando ormai il "mestiere" era in decadenza, un sadajre era in grado di mettere assieme, in cinque o sei mesi, una somma fino a dieci volte superiore al compenso annuale di un salariato agricolo nella vicina pianura saluzzese(26).

Il caso dei sadajres mostra quanto potesse risultare vario il mondo della mendicizia e, proprio a partire da un'attività per definizione più misera, rimette in discussione alcuni assiomi circa la povertà quale principale molla dell'emigrazione montanara. D'altro canto - occorre subito sottolinearlo - sarebbe indebito estendere automaticamente la portata di questo caso ad altre realtà della montagna cuneese. Probabilmente non è casuale che un simile accattonaggio

"imprenditoriale" avesse origine in una comunità di alta quota che, come vedremo, era caratterizzata da importanti flussi migratori "di qualità". Come i loro compaesani che praticavano il colportage o esercitavano la mercatura, i sadajres si muovevano lungo consolidati tragitti migratori, e non erano affatto privi di una certa professionalità e di uno spiccato senso degli affari.

Artigiani girovaghi

Oltre che ad attività umili e povere, i movimenti di popolazione che avevano origine nelle zone elevate si rivolgevano ad attività artigianali di vario tipo. Dalle montagne, ad esempio, scendevano arrotini, bottai, calzolai, sarti, tessitori, filatrici. Quest'ultima attività è segnalata per l'alta Valle Varaita all'inizio dell'Ottocento, quando un certo numero di donne si reca in Francia "a filar lino e canapa"(27). Si trattava di un'esportazione di abilità ben diffuse nell'industria domestica locale. All'inizio dell'Ottocento molte donne del posto filavano per conto delle manifatture tessili di Savigliano. Nel 1826, in risposta a un'inchiesta sulle attività a cui si dedicava la popolazione, gli amministratori di Pontechianale inserivano "tutte le femine" nella casella "filanti"(28).

Un'altra attività artigianale itinerante che conobbe una notevole diffusione in Piemonte fu la pettinatura della canapa, ripetutamente citata, come si è visto, da Brandizzo. Del resto, non solo dalle vallate limitrofe si scendeva nella pianura piemontese per esercitare questo mestiere. Nelle risposte ad una inchiesta definitiva realizzata alla fine del Seicento, gli abitanti delle comunità del Brianzese affermano che molti di loro si recano stagionalmente "in Piemonte", soprattutto per pettinare la canapa. Le stesse indicazioni vennero fornite dalle comunità dell'alta Valle Varaita, che del Brianzese allora faceva parte(29).

Nei primi decenni dell'Ottocento la pettinatura della canapa costituiva la principale attività a cui si dedicavano gli abitanti dell'alta Valle Po. Giovanni Eandi calcolava che, negli anni Trenta dell'Ottocento, il contingente complessivo di quanti partivano stagionalmente per dedicarsi a questo lavoro fosse di 1200 persone: 150 uomini da Paesana, 450 da Crissolo, 360 da Oncino, 240 da Ostana. Lo stesso autore fornisce anche una efficace descrizione delle modalità con cui questo lavoro era espletato.

"Formano essi altrettante squadre composte di tre individui, cioè due seniori ed un garzone di 12 a 15 anni: ogni squadra porta il nome di banco. Sogliono recarsi nelle provincie di Piemonte, anche le più lontane: pochissimi poi lavorano nella Provincia. Partono nel mese di settembre, e soggiornano sino al Santissimo Natale, in quel giorno sono sempre di ritorno alle loro case. Un sesto all'incirca riparte nel secondo giorno dell'anno, e discende di bel nuovo nella pianura per lavorare ancora quindici in venti giorni.

Portano gli scardassi necessari alla pettinatura della canapa. Oltre al vino, la polenta, o la minestra che loro si corrispondono dai padroni, presso cui lavorano, ricevono cent. 75 a L. 1 per ogni rubbo di canapa pettinata.

Ciascun banco, detratte le spese della manutenzione, guadagna comunemente L. 150, delle quali da 20 a 25 spettano al garzone, ed il rimanente si divide per giusta meta tra i due lavoratori anziani.

Guadagnano così all'incirca la somma di L. 60,000, e di queste appena un dodicesimo lo ricavano nella Provincia.

Cominciano a lavorare nell'età di 12 a 15 anni: quelli che sono più agiati continuano solo sino a 40 o 45 anni, ma i più poveri proseguono sino a 60 ed anche oltre sinché lo permette la salute.

È questo mestiere assai gravoso e nocevole per lo polverio délia canapa, nel quale si trovano continuamente awolti, ed in ogni anno muojono fuori délie loro case almeno dieci individui fra quelli che sono più attempati."(30)

Mercanti, contrabbandieri e colporteurs

Esistono poi varie attività legate al commercio itinérante, che le comunità di montagna cercavano per quanto possibile di dissimulare agli occhi délie autorità centrali. Per owie ragioni di carattere fiscale, ed anche perché non tutti i traffîci erano leciti. Nel 1753 l'intendente di Mondovi scrive, a proposito dell'ex-feudo impériale di Monesiglio, annesso da una quindicina d'anni ai domini sabaudi, che "prima del 1736 questo luogo era l'emporio dello sfroso del tabacco e sale che si trasportava nel Piemonte e molti vi avevano grossi magazzini e fabbriche di tabacco: Molti attendevano al traffîco délia riviera al Piemonte e viceversa." Pur nelle mutate condizioni politiche, il commercio continuava. Nei vicini ex-feudi di Millesimo e di Cengio (attualmente in Liguria), osserva l'intendente, "molti attendono al traffîco e trasporto da Savona, Finale e Loano in Piemonte d'olio, pescagione, lana, ed altre merci, e dal Piemonte nella riviera di canapa, canaposo, riso ed altro"(31).

Terre di frontîere, queste, corne del resto moite altre parti del Piemonte. Frontîere mobili, lentamente inghiottite dalla macchina bellica sabauda. Geografia intricata di consuetudini, esenzioni e privilegi, spianata poco alla volta dal rullo compressore deU'amministraziûne centrale. E ogni frontiera, oltre a inceppare la libéra circolazione di uomini e merci, poteva trasformarsi in una risorsa per il contrabbando: soprattutto nelle zone impervie, dove più difficile risultava la sorveglianza.

Per secoli il contrabbando ha costituito un'attività assai diffusa tra le popolazioni di montagna, in grado di esercitare un'attrazione su tutte le fasce sociali. Tra i contrabbandieri figurano anche personaggi che parrebbero insospettabili. Una visita pastorale del 1770, ad esempio, fa riferimento a fatti di contrabbando che hanno per protagonisti dei sacerdoti del vicariato di Casteldelfmo, in alta Valle Varaita(32). Talvolta il contrabbando sfuma (e si mimetizza) in altre attività itineranti, come quella di colporteur o di pastore, ed ha stretti legami con la tessitura. Nella Relazione che abbiamo già più volte citato, l'intendente Brandizzo osserva, a meta Settecento che "qualche po di negozio si fa anche in frode dalli Abitatori del Preit, i quali vanno in Francia portar délie Telle, e ne riportano dei panni di Colmar e dei bidelli, ma questo è pocco. Nell1 inverno espatriano per la maggior parte, massime le persone valide, vanno in Francia o in Piemonte a guadagnarvi il vitto." A proposito di Acceglio, anch'essa in Valle Maira, scriveva: "confinando questa terra délia Francia si è anche qualche po' di commercio in frode. Si conducono in Francia délie bestie bovine e délie lanute, e si fanno passare délie mule in Piemonte, si porta in Francia qualche tela, e si riportano de* panni di Colmar, ma a questo sfroso non si puô portar riparo, perché troppe sono le strade che conducono fuori del paese".

Ottant'anni dopo, all'inizio del suo monumentale Dizionario, pubblicato tra il 1833 e il 1856, Goffredo Casalis attesta ancora l'importanza delle attività commerciali per Acceglio: "Il maggior traffico, che gli abitanti fanno, è con la Francia, ove di tempo in tempo alcuni di loro fissano la dimora." Lo stesso autore osserva poi che il commercio ambulante è diffuso in altri comuni della valle. Degli abitanti di Celle Macra scrive: "Non pochi di essi esercitano i mestieri di merciajuolo, di pecoraio, e di pettinatore della canapa." Una analoga vocazione commerciale si registra anche a Marmora: "Gran parte dei marmoresi è data esclusivamente alla pastorizia: non pochi di loro attendono pure al mestiere di merciai, che vanno ad esercitare nelle provincie meridionali della Francia, ove fanno sovente considerevoli guadagni"(33). Le notizie fornite da Casalis trovano conferma in fonti comunali di poco posteriori, esplorate in un bel lavoro di Osvaldo Bonello. Nel 1861 risulta assente da Celle Macra quasi il 24% della popolazione (346 su 1465 abitanti). Più del 60% dei partenti scende nelle campagne cuneesi. Gli altri si dirigono in Francia, a Torino o nell'U'astigiano. Accanto ai pastori, che costituiscono la maggioranza degli assenti, troviamo 73 giornalieri, 61 merciai, 33 contadini, 15 falegnami e una dozzina tra calzolai e muratori. Il censimento del 1858 rivela che quasi un quarto degli abitanti di Marmora (252 su 1044) ha abbandonato temporaneamente la comunità. La grande maggioranza di loro è costituita da pastori transumanti (125). Tra le altre professioni più diffuse tra gli assenti figurano quella di contadino, giornaliero, calzolaio e mercante merciaio.(34)

La varietà delle forme di emigrazione, e delle loro fortune, era inoltre ribadita da Casalis in relazione alla valle nel suo complesso, quando, in riferimento ai numerosi valligiani che si recavano "nelle circostanti provincie del Piemonte e della Francia per esercitarvi la mercatura e il traffico", osservava che "mercé della loro accortezza pervengono talvolta ad accumulare cospicue somme di denaro."(35)

Un sistema migratorio

Le fonti esaminate nelle pagine precedenti! ci hanno mostrato un ampio spettro di attività. E tuttavia una geografia dei percorsi e dei mestieri, per quanto utile ed in larga misura imprescindibile, offre soltanto delle chiavi di lettura parziali della mobilità. È infatti necessario andare al di là di un'ottica settoriale, per concentrare lo sguardo sui processi al cui interno questi spostamenti si inserivano, così come sulle interdipendenze tra attività diverse. È quanto emerge, tra l'altro, da una ricerca dedicata all'alta Valle Varaita, composta dei comuni di Bellino, Casteldelfino e Pontechianale.

Abbiamo già fatto più volte riferimento alla mobilità da questa zona che, francese fino al 1713, col trattato di Utrecht passò ai Savoia. Abbiamo visto alcuni suoi abitanti trasferirsi nella pianura piemontese nel Basso Medioevo, altri dedicarsi nella stessa area alla pettinatura della canapa a fine Seicento. Abbiamo descritto l'originale flusso dei sadajres e accennato all'attività di insospettabili contrabbandieri, così come ci siamo soffermati sulle filatrici che si recavano in Francia nei primi decenni dell'Ottocento. Rimangono però ancora da considerare le forme migratorie più significative, quelle sulle quali gli amministratori locali mostravano la massima circospezione nei loro rapporti con le autorità. Le loro dichiarazioni erano infatti assai "minimaliste": stendevano un prudente velo di silenzio sui flussi più prosperi, ostentando invece le forme di mobilità che meglio si adattavano alle richieste di s gravi fiscali.

Quali erano queste attività coperte di mistero? Durante l'Età moderna, non pochi abitanti dell'alta Valle Varaita avevano intrecciato una rete di traffici in Francia e in Spagna. L'epicentro dei loro spostamenti si collocava nell'area pirenaica e in Catalogna, dove la loro presenza sembra particolarmente prospera tra Seicento e Settecento. Si trattava talvolta di veri e propri mercanti, i quali possedevano magazzini e negozi di stoffe e chincaglieria in città come Bayonne, Oloron, Pau, Saragozza. Attorno a questi mercanti ruotava un mondo di piccoli commercianti e di colporteurs originari della stessa valle.

Ma vediamo più da vicino i principali elementi che compongono quello che si configura come un consolidato "sistema" imperniato sulla mobilità⁽³⁶⁾. Alcuni dei mercanti sono diventati "borghesi" di queste città, condizione importante per superare le resistenze delle corporazioni locali. Non per questo essi risultano estranei al sistema di relazioni della comunità d'origine, con la quale mantengono stretti legami. Essi costituiscono il perno di una complessa rete sociale, ed offrono credito, forniture e appoggio ai commercianti e ai colporteurs che si muovono, con cadenze stagionali o periodiche, dalla Valle Varaita verso queste regioni. D'altro canto le fonti lasciano trapelare un gioco di collaborazioni e di alleanze commerciali dove sono importanti le relazioni di parentela.

Non si può comprendere l'organizzazione interna delle comunità di partenza prescindendo da queste attività esterne. Assieme ad un notabilato composto soprattutto da famiglie di notai, i mercanti formano un'élite che controlla le cariche amministrative locali. Un complesso intreccio di legami di dipendenza intercorre col resto della popolazione, passando attraverso la riscossione delle imposte, l'affitto di terre, l'affidamento del bestiame con contratti di soccida, e confluendo poi in una vasta rete di credito connessa all'esercizio delle attività migratorie. Una proprietà relativamente diffusa opera come garanzia per i prestiti, che traggono alimento dalla liquidità derivante dalla mercatura (e dall'allevamento), e trovano la loro ragione d'essere nelle necessità di denaro connesse alle attività commerciali. A circolare sono soprattutto le obbligazioni e le ipoteche, che passano da una mano all'altra, generando una forte mobilità del mercato fondiario locale⁽³⁷⁾.

Siamo dunque ben lontani dall'immagine tradizionale di comunità di montagna chiuse e arretrate. Questi villaggi di alta quota sono il perno di sistemi di mobilità che interagiscono con spazi sociali lontani ed estremamente dinamici. L'articolazione socio-economica delle comunità di partenza si costruisce in modo determinante sull'ossatura di queste relazioni con l'esterno. Solo una visione globale, che parta dalla gerarchia sociale percorsa da reticoli di credito e di dipendenza, può permetterci di comprendere le varie forme di attività svolte all'esterno, così come quelle della popolazione stanziata. Nel complesso, dunque, non soltanto lo spazio sociale di queste comunità era molto più vasto di quello geografico, ma la loro stessa struttura sociale era "centrifuga", imprescindibilmente connessa al sistema migratorio che in esse prendeva origine.

Il caso dell'alta Valle Varaita non costituisce certo un esempio isolato. Esso si colloca all'interno di quelle correnti legate ad attività commerciali itineranti, spesso assai prospere, la cui importanza per l'Età moderna è stata di recente oggetto di un lavoro, estremamente interessante, di Laurence Fontaine(38). A partire da alcune aree montuose - soprattutto le Alpi, i Pirenei, la Scozia - una miriade di reti commerciali si irradiavano nell'intera Europa. E, si può aggiungere, il declino delle attività mercantili sperimentato dalle comunità dell'alta Valle Varaita nel corso del Settecento si inserisce pienamente nella parabola discendente che caratterizza il colportage europeo in quel periodo. Nella prima metà dell'Ottocento lo spettro delle attività migratorie da quest'area è ormai amputato della sua componente più prospera. Prevalgono adesso i piccoli mestieri, i lavori occasionali, l'occupazione come braccianti in agricoltura. Solo Pontechianale conserva una spiccata vocazione commerciale. Ma i "merciaioli" che abbandonano stagionalmente questa comunità non sembrano che gli epigoni di una corrente migratoria che, nei secoli precedenti, aveva conosciuto fortune ben maggiori. Essi si dirigono prevalentemente nel Sud-Est francese. Negli anni Trenta dell'Ottocento il flusso verso la Spagna si riduce ad una dozzina di individui. Questa destinazione risulta scomparsa nel 1848. In modo speculare, anche la lunga avventura dei sadajres, intraprendenti e spesso prosperi mendicanti, è ormai conclusa, in questo periodo(39).

Il censimento del 1848 registrava 114 individui assenti per lavoro (pari a circa il 7% degli abitanti). La maggior parte si era recata nel Sud-Est francese. Si trattava di assenze prolungate, mentre il grosso degli stagionali era escluso dalla rilevazione. Anche in questo caso lo spazio sociale della comunità di partenza inglobava un reticolo di relazioni con le aree di destinazione. Lo ha mostrato efficacemente Manuela Dossetti in relazione a Marsiglia, dove si trovava il nucleo più consistente degli assenti. Lo studio di un epistolario le permette infatti di ricostruire i nuovi equilibri tra chi si è stabilito a Marsiglia, chi vi si reca stagionalmente o per periodi di qualche anno, e chi rimane al paese. Un piccolo gruppo di parenti emigrati da Pontechianale risulta "al centro di una rete di scambi di notizie, visite, informazioni, conoscenze, opportunità di lavoro e sistemazione"(40).

Pastori alpini

Un contesto attraente per proseguire l'analisi in una direzione processuale e relazionale è costituito dalla pastorizia transumante, in ragione della sua antichità, della sua diffusione e della sua tenace persistenza nella lunga durata. Gli elementi di base sono semplici e costanti: i passi lenti delle greggi e delle mandrie hanno dipanato pazientemente, stagione dopo stagione, migliaia di fili in grado di connettere ecosistemi assai diversi. Su questa geografia primordiale di strade, piste, sentieri, su questi itinerari antichi, mille volte percorsi nei due sensi, si sono innestate imponenti trasformazioni sociali ed economiche che hanno mutato il contesto degli andirivieni degli animali.

La transumanza è figlia della montagna, per riprendere un'espressione di Jean-Claude Duclos (41). È la più elementare - e probabilmente la più antica, come suggeriva Raul Blanchard - forma di occupazione del territorio alpino: movimento perenne di uomini e bestiame per utilizzare al meglio i divari di altitudine e di clima. Quella che viene definita come transumanza inversa (dalla montagna alla pianura) in realtà ha una priorità cronologica sui movimenti che vanno in senso contrario. Del resto quando, a partire dal Quattordicesimo secolo, i grandi proprietari di bestiame della pianura del Rodano organizzarono la transumanza in grande stile verso la montagna, essi si avvalsero in larga misura di pastori provenienti dalle Alpi. Questi ultimi scendevano ad Arles, poco prima della Pasqua, per trovare un ingaggio. Venivano dall'Oisans, dall'Ubaye, dal Queyras, dal Dévoluy, ma anche dalla Valle Stura, dalla Val Maira, dalla Valle Varaita, a testimonianza di una specializzazione professionale già ben radicata in queste vallate(42).

Nel Basso Medioevo molti pastori alpini conducevano le loro greggi a svernare nelle ampie terre incolte, spesso comuni, della pianura piemontese. Scendevano in autunno, quando ormai i pascoli d'alta quota non potevano più nutrire gli animali. Verso la meta del Quindicesimo secolo, nel territorio in gran parte incolto della Gerbola, allora conteso tra i comuni di Fossano e di Villafalletto, accanto a pastori e animali dei dintorni ne troviamo altri provenienti da Canosio, Marmora, Castelmagno, Valdieri, Andonno, Roccavione(43). Riferimenti alla presenza invernale di bestiame esterno compaiono anche negli statuti di Savigliano e di Bra(44).

Il fervore di traffici legati all'allevamento che, come ha ben mostrato Rinaldo Comba, ha caratterizzato il Basso Medioevo alpino e subalpino(45), generò un complesso intreccio di relazioni economiche, non limitate alla sola transumanza. Un intreccio ancora in larga misura da approfondire. Un estimo del 1416, relativo a Scarnafigi, una piccola comunità nei dintorni di Saluzzo, mostra ad esempio la diffusione dei contratti di soccida, che riguardano soprattutto i bovini. Tra i forestieri che investono a Scarnafigi, affidando il loro bestiame ad *mitariam* a persone del posto, figurano - accanto ai signori del luogo e a benestanti di Saluzzo e Savigliano (nobili e mercanti, soprattutto) - anche alcuni proprietari della Valle Varaita o della Valle Po(46). Verso la meta del Quattrocento gli abitanti dell'alta Valle Varaita, in una supplica alle autorità del finale, alle quali erano allora soggetti, lamentavano la contrazione dei pascoli comuni intervenuta nel Marchesato di Saluzzo, dove erano soliti scendere col bestiame a svernare(47). L'ulteriore diminuzione dei boschi e degli incolti nelle zone pianeggianti, in seguito al processo di appoderamento, condusse nei secoli successivi ad una serie di cambiamenti nella transumanza, nel quadro di una specializzazione dei flussi.

I pastori transumanti, com'è noto, non erano sempre i benvenuti nei luoghi dove scendevano col bestiame. Ad esempio tra il Cinquecento e il Settecento essi furono all'origine di interminabili conflitti tra le comunità del Roero e gli omonimi signori feudali. Questi ultimi si avvalevano del diritto di introdurre greggi estranee nei territori a loro soggetti. In questo modo, oltre a percepire l'affitto da parte dei pastori, traevano profitto dalla vendita del fieno. I pecorai, da parte loro, non si limitavano a condurre le bestie sui terreni feudali o in quelli comuni, ma praticavano anche il pascolo indiscriminato sulle proprietà degli abitanti. I pastori, anche in questo caso, provenivano principalmente dal settore meridionale delle Alpi, e non solamente dal versante orientale. Nel 1674, ad esempio, il conte Roero si accorda con un pecoraio di Entraunes che introduce le sue greggi nelle comunità di Castagnito e Guarene. Nel 1723 un pecoraio di Roaschia sverna a Piobesi, mentre un pastore di Entracque si trova a Guarene(48). Alcuni documenti relativi a Canale segnalano la presenza, tra Cinquecento e Settecento, di persone provenienti da Sambuco, Bersezio, Entraunes. Con ogni probabilità si tratta di pastori(49).

In modo analogo, una lunga vertenza concernente l'utilizzo dei pascoli oppone, nel corso del Cinquecento, la già citata comunità di Scarnafigi ai signori del luogo, i De Ponte. I motivi della controversia sono analoghi a quelli appena ricordati. I signori, approfittando dei diritti feudali, affittano i pascoli a pastori forestieri, che provengono principalmente dalla Valle Maira: Marmora, Acceglio e Canosio. I signori di Scarnafigi si rifiutano persino di far conoscere ai rappresentanti della comunità il numero delle bestie di provenienza esterna. Oltre a sfruttare i diritti sui pascoli comuni, i De Ponte, come i Roero, introducono le greggi transumanti nelle cascine di loro proprietà, gestite da massari(50).

Gli spazi per la pastorizia transumante dipendevano insomma anche dai rapporti di forza tra i signori e le comunità. A Vezza, ad esempio, nel 1700 gli abitanti ottengono, in cambio del pagamento di 1800 lire, che i feudatari non possano più introdurre pecore e pecorai nel territorio locale. I Roero restano invece in possesso di questo diritto in altre comunità, come Guarene, Castagnito e Piobesi(51). La transumanza arrivò comunque ad integrarsi in modo sempre più stretto all'interno della conduzione delle grandi aziende agricole che si moltiplicarono nelle campagne della pianura e di alcune aree collinari, di pari passo con la contrazione dei terreni comuni ed il tramonto del libero pascolo. Una consegna del 1726 registra la presenza a Canale, di tre greggi stanziate in altrettante cascine(52). Uno status animarum di Scamafigi del 1784 ci mostra diverse famiglie di margari provenienti da Valdieri, Entracque, Démonte, che soggiornano con i loro animali nelle cascine del posto. Ancora più numerosi i pecorai, che arrivano ancora, come due secoli prima, soprattutto da Marmora, in Valle Maira. È poi il caso di segnalare che da quest'ultima località proviene anche un consistente gruppo di tessitori(53).

La millenaria pastorizia transumante arrivò in seguito ad adattarsi alle forme di agricoltura capitalistica che si svilupparono, certo con minore intensità rispetto ad altre aree piemontesi, a partire dalla fine del Settecento. Con la sua solita precisione, il vice-intendente della Provincia di Saluzzo, Giovanni Eandi, traccia nel 1835 un quadro estremamente dettagliato dell'afflusso dei pastori transumanti nella pianura saluzzese nel secondo quarto del Diciannovesimo secolo, in una situazione in cui la mezzadria affiancava ancora le forme più moderne di conduzione. Troviamo in primo luogo i margari, proprietari di bestie bovine.

"Ve ne sono di due specie: gli uni non abbandonano mai il territorio della provincia, e soggiornano anche per molti anni consecutivi nello stesso podere: gli altri sono ambulanti, e provengono da Entracque, Valdieri, Démonte (Provincia di Cuneo): giungono nella Provincia [di Saluzzo] verso il finire di settembre, e partono verso il principio di giugno od al più tardi al 24 dello stesso mese per recarsi in montagna coi loro armenti.

Il principale motivo del soggiorno di questi lattaj nelle masserie è il seguente. Nei poderi doviziosi di prati, siccome le bestie bovine del massaro, o del padrone che tiene i bifolchi prezzolati, non possono consumare tutto il fieno ivi raccolto, si vende una parte di questo ad un lattajo, al quale si accorda anche il locale necessario per l'abitazione, e per la stalla, ed il legno necessario pel fuoco, non che la così detta loggia, cioè la pastura in primavera nei prati o nei beni arativi seminati a trifoglio. Con questi corrispondenti il lattajo paga il fieno ad un prezzo eccedente quello corrente in comune commercio.

Il proprietario o fittajuolo ricava anche un utile dal molto concime ivi formato, per cui le terre diventano più fertili, ma per altra parte soggiace egli al danno di una maggior consumazione di legna pel fuoco della famiglia di quei ospiti, alcuni dei quali dissipano i seminati terreni, e tengono anche dei majali. Ma questi danni comechè lievi non sono da porsi in linea di confronto col beneficio ricavando dalla maggior concimazione delle terre."

Neirinverno tra il 1833 e il 1834 le famiglie di margari permanenti che soggiornavano nella pianura saluzzese erano 91, quelle dei margari temporanei 119.1 primi possedevano in totale 1710 capi, i secondi 3653. Vi erano poi i pastori di ovini "provenienti principalmente dalle valli di Stura, di Grana, di Macra, di Varaita, di Po, da Fenestrelle, ed anche dalla provincia di Susa". Le famiglie di pecorai che passarono l'inverno 1833-1834 nella pianura saluzzese furono 99: portavano con se circa 10000 capi. Il loro apporto era però giudicato in modo meno positivo dal vice-intendente: "... questi pecorai convengono meno dei lattaj, perché le pecore non marciscono impaglio prima della tosatura, e così producendo una tenue quantità di concime sono poco utili per fertilizzare le terre"(54).

Vista nella lunga durata la pastorizia transumante mostra la persistenza dell'interscambio tra il monte e il piano, ma anche le sue trasformazioni. Si ha insomma l'impressione che l'analisi debba concentrarsi, ben al di là delle rapide osservazioni che precedono, su questo mutevole intreccio di relazioni, sfuggendo alle camicie di forza dei modelli che privilegiano, in modo troppo atomistico, lo studio delle singole realtà geografiche. Anche la pastorizia transumante può essere vista come un sistema, dotato spesso di una considerevole continuità: basti pensare alla secolare presenza di pastori di Marmora a Scarnafigi. Ancora una volta, una visione processuale incentrata sulla mobilità sembra l'unica strada che possa consentire di mettere a fuoco l'interpenetrazione tra questo sistema di relazioni e uno spazio sociale caratterizzato da un forte dinamismo, in cui opera una pluralità di attori.

Nonostante le apparenze dimesse, il ruolo dei margari e dei pecorai non è stato quello di semplici comparse.

Queste indicazioni sono corroborate da una interessante ricerca monografica(55) che si è concentrata su Entracque, una comunità della Valle Gesso dalla quale, come si è più volte visto, la circolazione di pastori transumanti è stata continua a partire dal Medioevo. L'intendente Brandizzo si lamentava, a metà Settecento, di non arrivare a conoscere il numero esatto degli abitanti di Entracque, proprio a causa della loro straordinaria mobilità: "Contribuisce a mantenere questa oscurità la condizione e l'arte di questi abitatori, i quali essendo per la maggior parte margari e pecorai sono quasi assenti dal luogo"(56).

Una consegna delle bocche del 1699 rileva l'esistenza di 128 margari e di 275 pecorai. La comunità dispone allora di un ingente capitale animale: 863 bovini e 9808 ovini, secondo la stessa rilevazione, che, avendo carattere fiscale, offre probabilmente dei dati approssimati in difetto. Gran parte del bestiame (il 63% dei bovini e il 77% degli ovini, secondo la consegna) è trasferito in pianura durante la stagione invernale.

Dalla stessa fonte apprendiamo che appena 1480 dei 3188 abitanti trascorrono tutto l'anno in paese. Più della metà della popolazione si trasferisce altrove. Le famiglie dei pastori, per un totale di 1305 individui, svernano nella pianura piemontese. I nuclei più consistenti si trovano nelle campagne di Chien, Candiolo, Riva di Chieri, Bra, Cherasco, Pollenzo. Gruppi più piccoli si trasferiscono a Cervere, Marene, Roreto, La Loggia, Carignano, Vinovo, così come in varie località del Saluzzese, del Monregalese, dell'Alessandrino e del Novarese.

Vi sono poi 403 persone che svolgono altrove attività diverse dalla pastorizia. Non disponiamo di informazioni circa la natura di queste attività, ma è probabile che si trattasse di lavori proletari. Alcune fonti accennano anche a flussi di mendicanti. La maggioranza degli assenti si trova nel Contado di Nizza, mentre un numero ridotto si è spinto in Francia. Gli altri sono sparsi in Liguria (Oneglia e Genova) e soprattutto in Piemonte (Cuneo, Mondovì, Torino, Pinerolo, Asti, Biella, Saluzzo, Ivrea).

Trasferite su una carta, queste indicazioni fornirebbero l'immagine immediata di uno spazio sociale che si dilata enormemente, segmentandosi in una miriade di sotto-comunità - alcune abbastanza consistenti, altre limitate ad un pugno di individui - le quali confluiscono di nuovo periodicamente nel luogo d'origine. Si disegna insomma un reticolo di relazioni estremamente complesso, in grado di collegare il villaggio alpino con le "logge" della pianura e le località prevalentemente urbane dove esso esporta manodopera.

Anche l'articolazione interna della comunità è pesantemente segnata da queste spinte centrifughe. La disponibilità di lana incoraggia la nascita di una produzione tessile che si fa strada nel Settecento, e resiste ancora nell'Ottocento, con esiti di un certo rilievo su scala regionale(57). Essa impiega prevalentemente il lavoro domestico, mentre la concentrazione della produzione negli opifici rimane limitata.

La struttura sociale risulta fortemente sbilanciata. Un'élite di notabili, di grossi allevatori e di produttori di drappi controlla gran parte delle risorse. I proprietari delle grandi greggi ricorrono a forme di affitto o di compartecipazione(58), oppure si avvalgono del lavoro salariato. Al di sotto di uno strato intermedio di piccoli proprietari coltivatori e di artigiani, vi è poi un gran numero di contadini che detengono pochi fazzoletti di terra, i quali integrano i loro miseri redditi con forme di lavoro salariato per i produttori di drappi e per gli allevatori, e con la mobilità hivernale.

Analogamente a quanto accadeva nell'alta Valle Varaita, una rete di credito percorreva l'intera comunità, trovando la sua ragion d'essere nelle necessità e nelle disponibilità finanziarie connesse alla pastorizia e alla lavorazione della lana. In entrambe le località l'economia e l'organizzazione sociale delle comunità sembrano imprescindibilmente legate alle relazioni con l'esterno. Lo spazio sociale risultava insomma enormemente dilatato: in un caso si espandeva fino alle lontane regioni francesi e spagnole dove operavano le reti commerciali di mercanti e colporteurs (senza escludere, del resto, gli itinerari dei sadajres); nell'altro esso comprendeva le numerose località della pianura dove svernavano nuclei di pastori transumanti così come le reti commerciali legate alla produzione dei drappi.

Mobilità rurale e itinerari artigianali nella pianura

Fin qui ci siamo concentrati sulla fascia collinare e montuosa che contorna la pianura. Abbiamo visto come differenti forme di mobilità facessero parte integrante del "genere di vita" della loro popolazione. Si trattava di movimenti che avevano origine in un retroterra rurale certamente povero da un punto di vista strettamente agricolo, ma spesso caratterizzato da una piccola proprietà diffusa e dall'accesso a ingenti risorse comunitarie. Entrambi questi fattori assicuravano delle concrete garanzie a quanti partivano stagionalmente e alle loro famiglie. Il caso su cui ci siamo appena soffermati dimostra che esistevano anche in montagna delle polarizzazioni non indifferenti. I divari sociali, comunque, non raggiungevano i livelli della pianura, dove le terre comuni erano pressoché scomparse a partire dal Basso Medioevo e dove prevaleva la grande proprietà nobiliare, ecclesiastica o borghese, gestita facendo ricorso ai "massari" e agli "opérai di campagna". Sopravvivevano poi minuscoli appezzamenti posseduti da contadini che offrivano il loro lavoro stagionale nelle grandi tenute.

Anche il mondo della pianura, caratterizzato dalla presenza di alcuni piccoli centri urbani e da più stridenti disparità sociali tra le fasce sociali, era tutt'altro che immobile. Le campagne, lo abbiamo visto, erano percorse da chi scendeva stagionalmente dalle montagne o dalle colline: pastori, artigiani, giornalieri. Vi erano poi movimenti con ritmi più dilatati, di mezzadri e salariati agricoli che si spostavano da una località all'altra a seconda dell'ingaggio. Senza dimenticare infine i flussi che provenivano da zone più lontane.

Per approfondire questi aspetti effettuiamo anche in questo caso un'esplorazione micro-analitica, concentrandoci sulla località di Scarnafigi, alla quale abbiamo già più volte fatto riferimento. Un indice della forte mobilità che caratterizzava la comunità è dato dal ricambio dei cognomi. Gran parte dei circa 190 patronimici presenti nel 1701 risultano scomparsi un secolo più tardi, nel 1801: non ne rimane infatti che una quarantina. Nel frattempo sono subentrati 110 nuovi cognomi(59).

Il già citato status animarum del 1784, fornisce uno spaccato della circolazione delle persone in questo piccolo centro della pianura saluzzese, che contava allora quasi 2400 abitanti. Questi, nella maggioranza dei casi, erano originari di un'altra località. Nelle cascine disseminate nelle campagne incontriamo, come abbiamo già detto, diverse famiglie di margari provenienti da Valdieri, Entracque, Démonte. Ancora più numerosi i pecorai, che arrivano soprattutto da Marmora, in Valle Maira, ma anche da Démonte. Accanto ad essi vi sono alcuni margari permanenti, che provengono da altri centri della pianura.

Assieme ai pastori, nella campagna vivono i gruppi domestici dei massari. Le loro dimensioni sono in genere assai consistenti, e superano in qualche caso le venti persone. In larga misura i massari sono di provenienza esterna, e si vede chiaramente una circolazione all'interno della pianura: tra le località di provenienza più citate figurano Moretta, Carmagnola, Cavallermaggiore, Racconigi, Caramagna, Ruffia, Saluzzo, Savigliano. I "particolari", contadini proprietari, sono invece un'esigua minoranza. Né sembrano costituire un ceppo solidamente impiantato. Alcuni di essi, in effetti, provengono da altre località. Nelle cascine si registra poi la presenza di parecchi giovani servitori, maschi e femmine, che arrivano da altre zone della pianura. Del resto, contemporaneamente, diversi giovani di Scarnafigi sono a servizio in altre comunità della zona.

Nel borgo, accanto ai notabili e ai nobili che occupano le dimore signorili, si accalca una folla composita. Il gruppo più numeroso è quello degli operai di campagna. Lo status animarum ci mostra in questo caso delle famiglie di ridotte dimensioni, che vivono in case d'affitto e sono caratterizzate da una fortissima mobilità. Il bacino di reclutamento sembra più largo di quello dei massari: oltre a comprendere la pianura si spinge, ad un estremo, lungo la fascia pedemontana tra Busca e Cavour, sconfinando anche nelle basse valli, mentre all'altro estremo si estende fino alle prime comunità del Roero.

Oltre ad un cospicuo número di poveri e di mendicanti, alcuni dei quali giungono da altre località, il borgo ospita anche parecchie persone dedita al commercio e all'artigianato. Questi ultimi, soprattutto, sono spesso forestieri. Abbiamo già parlato di un flusso di tessitori provenienti, come la maggior parte dei pecorai, da Marmora. Un altro tessitore è originario di Villanova di Mondovì, ed ha sposato una donna di Scarnafigi. È poi da segnalare la presenza di un tessitore di Pocapaglia e di un altro di Cavallerleone. Entrambi hanno sposato una donna di Marmora, lasciando così intravedere delle relazioni, basate forse su una endogamia di mestiere, che andrebbero approfondite. Altri artigiani provengono da località vicine, di pianura e di montagna. Incontriamo ad esempio un calzolaio di Martiniana, un altro di Lagnasco, un sarto d'Elva, un fabbro di Saluzzo. Vi è poi una mobilità artigianale con dei percorsi più lunghi. Risiedono infatti a Scarnafigi alcuni ciabattini ossolani e alcuni "mastri da muro" biellesi. È opportuno precisare che non si tratta, in questi ultimi casi, di presenze eccezionali. Una cinquantina di anni più tardi, Giovanni Eandi registra l'afflusso annuale, nel solo Saluzzese, di circa trecento "mastri da muro" - provenienti dal Biellese, dalla Valle d'Aosta e dal Ticino - i quali si trattengono generalmente da marzo a novembre. Ad essi si aggiunge l'arrivo stagionale di più di trenta "fornaciai da mattoni", provenienti dal Biellese; di circa venticinque scalpellini svizzeri e biellesi; di una cinquantina di "segatori" valdostani o trentini; di almeno una trentina di calderai di varie provenienze; di circa venticinque spazzacamini originari della Valle d'Aosta e della Savoia(60). Queste indicazioni trovano conferme in altre località. Canale, nel Roero, vede ripetutamente la presenza, nel Seicento e nel Settecento di maestri muratori luganesi, così come di tessitori biellesi e francesi(61).

Scarnafigi ci ha mostrato il volto di una mobilità interna alla pianura di carattere essenzialmente rurale. Si tratta di percorsi differenziati di corto e medio raggio, su cui si sovrappongono alcuni arrivi da località più distanti, per lo più da zone elevate, legati ad itinerari artigianali o ai percorsi della transumanza. Anche la pianura del Piemonte meridionale è però stata all'origine di correnti legate al lavoro artigianale o industriale. Ad esempio, "Racconigi e dintorni appaiono, sin dalla metà del Quindicesimo secolo, come un'area di addestramento e di irradiazione di maestranze specializzate nella lavorazione della seta. Sono infatti artigiani e imprenditori dell'area racconigese a introdurre o a potenziare l'attività serica nei maggiori centri dei dintorni fra la metà del Quindicesimo secolo e i primi decenni del successivo"(62). A Cuneo, a Pinerolo, a Torino, i magistri-mercatores della zona di Racconigi diffondono l'arte della seta e la gelsicoltura. Anche a Racconigi, del resto, la produzione serica è allora assai attiva. I maestri-mercanti distribuiscono il lavoro a domicilio. Oltre che ad altri "magistri et magistre periti" nell'arte della tintura e della filatura, questo viene affidato a donne e ragazze che tessono in casa sui panni e nastri di seta. Nella biografia agiografica della beata Caterina Mattei, nata a Racconigi nel 1486, si legge ad esempio che Caterina, nata in una famiglia modesta, "zoveneta de 9 o 10 ani", vegliava "per fin a meza nocte per guadagnar nel texere bindelli de seta"(63).

Anche nei secoli successivi Racconigi continuò ad essere il principale centro di produzione serica in Piemonte. La manodopera addetta ai filatoi risentiva spesso delle crisi cicliche e delle oscillazioni stagionali del lavoro: si producevano allora degli spostamenti, per cercare altrove qualche mezzo di sostentamento. Una visita del 1692 ci informa ad esempio che, durante la grave crisi che imperversa in quegli anni, molti dei lavoratori della seta "hanno absentato"(64).

AU'inizio deU'Ottocento neU'allora provincia di Saluzzo esistevano 77 filande, che impiegavano più di 5000 opérai, e 78 filatoi, con più di 3500 addetti. Gran parte délia produzione, ancora fortemente concentrata nel Racconigese, era affidata a manodopera femminile(65). Giovanni Eandi attesta che questa attività era all'origine di molteplici forme di mobilità. "Le filatrici délia provincia di Saluzzo -osserva-godono meritatamente la reputazione di essere le più abili dell'alto Piemonte: quelle dei paesi posti al piè délie colline (...) sono soprattutto giudicate tali, e non è gran tempo che da Saluzzo ne vennero inviate alcune in Bologna per lo stabilimento di una filanda secondo le regole qui osservate per la trattura, che non erano cola conosciute." Moite filatrici confluivano da altre zone nella Provincia di Saluzzo. Particolarmente repute per la loro maestria erano quelle di Narzole e di Frabosa. Ma le migliori tra tutte, a detta del vice-intendente, risultavano quelle di Caramagna, a due passi da Racconigi.

"In ogni anno partono da Caramagna 550 a 600 donne per filare la seta, oltre 350 a 400 ragazze per impiegarsi come giratrici o voltatrici: esse frequentano 23 filande del Piemonte, poste nelle provincie délia divisione di Cuneo, ed in quelle di Torino, e di Pinerolo. Esse sono grandemente stimate per una particolare sveltezza ed intelligenza neU'osservare con molta precisione la regola loro prefissa per trarre la seta secondo un dato titolo, e nel condurre all'aspa i fili uguali. È poi costante, che accostumandosi nelle filande di dare in fine délia trattura un premio aile filatrici più esperte, quelle di Caramagna lo ricevono quasi tutte, ed in générale maggiore délie filatrici di altri paesi"(66).

Le vie dell' America

Abbiamo fin qui visto delinearsi i contorni di un mondo segnato da una forte mobilità, ben lontano dagli stereotipi circa l'atavico attaccamento alla terra délie popolazioni di Ancien Régime. Dalle vallate alpine si scendeva al piano per integrare i magri proventi del suolo. I particolari ritmi délia coltivazione in montagna permettevano di adattarsi aU'alternata offerta di lavoro nelle campagne e nelle città délia pianura, dove si aprivano degli spazi per una série di mestieri itineranti. Talvolta era la stessa agricoltura di montagna ad assumere un ruolo sussidiario, limitandosi ad integrare i redditi provenienti dai movimenti stagionali e temporanei, divenuti il vero pilastro dell'economia locale. Alcuni approfondimenti di taglio micro-analitico ci mostrano inoltre comunità di montagna con un'economia fortemente sbilanciata verso l'esterno, e caratterizzate da una articolazione sociale imperniata sulla mobilità. Siamo molto lontani dal modello che legge le attività migratorie in funzione délie carenze deU'agricoltura, che mette al centro délia scena, quale unico protagonista, il piccolo proprietario montanaro, e vede nella mobilità di una parte délia popolazione solo la garanzia délia sedentarietà per quanti restano.

Per chi viveva in montagna la mobilità costituiva una pratica diffusa, ramificata in una pluralità di mestieri, in bilico tra commercio, artigianato, lavoro salariato, pastorizia, vagabondaggio, mendicizia. Una parte di quanti si spostavano dalla montagna cuneese si limitava a scendere nella vicina pianura. Ma molti si spingevano più lontano, verso Torino o altri centri délia pianura padana, oppure prendevano la direzione opposta, recandosi in Francia. Non mancavano poi dei flussi diretti nella penisola iberica.

Né la pianura né la collina, d'altra parte, erano caratterizzate da quella immobilità che tende ad essere attribuita aile comunità contadine di Ancien Régime. Oltre che a travasi di popolazione dalle campagne aile città si assisteva infatti in questo caso ad una intensa circolazione di mezzadri, opérai di campagna e servi tra vari centri rurali. Questa circolazione si aggiungeva agli spostamenti, legati alla pastorizia transumante e aU'artigianato, che partivano generalmente dalle aree elevate. Non mancavano inoltre forme di mobilità legate all'esercizio di attività manifatturiere.

La mobilità non è insomma sintomo di disordine: non è solo, né principalmente, una fuga disordinata dalla povertà. Esiste una policromia di movimenti, che rispondono a logiche differenti e hanno esiti anche estremamente divaricati. È necessario scomporre i vari elementi, per poi ricostruire dei sistemi di relazioni in cui gli spostamenti della popolazione non costituiscano una variabile esterna.

Nella seconda metà dell'Ottocento la mobilità conobbe una brusca sterzata. Non è difficile individuare i principali fattori che determinarono una svolta decisiva nei movimenti della popolazione locale in questo periodo. Si tratta in primo luogo del processo di unificazione nazionale, con i suoi immani costi fatti pagare in primo luogo alle masse contadine. A ciò si aggiunse la grave recessione agricola che a partire dagli anni Settanta falciò le campagne italiane ed europee, quando, in conseguenza del massiccio arrivo di grano dal Nord America e dalla Russia, di carne dall'Argentina, di olio, riso e frutta dai paesi tropicali, il prezzo delle derrate agricole conobbe in Europa una forte caduta. In terzo luogo, la rivoluzione dei trasporti che consentì la massiccia esportazione di derrate alimentari verso l'Europa, provocando la grande "crisi agraria", generò anche un forte abbassamento delle tariffe nella navigazione transcontinentale, rendendo più facili gli spostamenti.

Anche in Piemonte la crisi colpì severamente l'agricoltura, generando il crollo dei prezzi di alcune delle principali produzioni. Furono danneggiati alcuni settori della borghesia rurale, ma soprattutto vennero colpiti i mezzadri, i braccianti, i salariati, i contadini poveri, che videro i loro miseri redditi falciati. Il numero delle partenze verso l'America aumentò rapidamente: era un'America relativamente a portata di mano, grazie al basso costo dei biglietti; un'America favoleggiata, "lunga e larga", un paese di cuccagna dove la terra pareva abbondante e la fortuna a portata di mano. La destinazione transoceanica prevalente fu l'Argentina, che sopravanzò nettamente gli altri paesi sudamericani e gli Stati Uniti.

Nello spazio di pochi decenni, una "febbre" migratoria percorse le campagne, diffondendosi a macchia d'olio. Bruciò soprattutto nella pianura, ma si estese anche alla collina e, in misura minore, alla montagna. Nel periodo 1876-1881 è soprattutto la campagna del circondario di Saluzzo a fornire il maggior numero di partenze verso l'America, mentre in quello di Cuneo prevalgono gli spostamenti temporanei verso la Francia. Meno toccati sembrarono, in un primo tempo, il Monregalese e l'Albese. Nella monografia dedicata a quest'ultimo circondario nell'Inchiesta Jacini si respira la sensazione dello scansato pericolo: "Una prova evidente delle migliorate condizioni economiche dei lavoratori, è la ormai cessata emigrazione all'estero, che nel tempo dell'inferire della crittogama aveva proporzioni piuttosto grandi. Oggigiorno, non solo l'emigrazione è completamente cessata, ma è quasi del tutto compita l'immigrazione delle famiglie che si erano stabilite nelle contrade estere. Da tutti si riconosce che per il contadino laborioso la vera America è qua"(67). Gli anni successivi, con le ricorrenti crisi della viticoltura abbinate al flagello della peronospora e della fillossera, si sarebbero incaricati di smentire simili previsioni. Tanto dal Roero, come dalle Langhe le partenze si sarebbero moltiplicate, verso la Francia e, soprattutto, verso l'America(68).

I veicoli del contagio migratorio ehe percorse le campagne e si estese anche ad alcuni settori della montagna, sfiuggendo al controllo ostile e preoccupato delle autorità, furono molteplici. Fu l'esempio, spesso mitizzato, di un compaesano arricchitosi in breve tempo, furono le lettere di parenti e amici già partiti a trasformare il confuso desiderio di cambiare in una precisa decisione. Del resto anche qui, come altrove, operarono diversi agenti di emigrazione che incoraggiarono e organizzarono le partenze, dalle quali traevano profitti spesso cospicui. Le inchieste condotte all'inizio degli anni Ottanta da Agostino Bertani, intervistando gli emigranti che si imbarcavano nel porto di Genova, ci mostrano diversi gruppi provenienti dalla pianura cuneese. Un'ottantina di persone di Cavallermaggiore e zone limitrofe sono state condotte a Genova, come un gregge, da "uno solo": un agente. Ora, a bordo della Navarre, guardano stupiti il mare, che vedono per la prima volta. Alcuni sperano di trovare amici o parenti ad attenderli; altri partono senza alcun punto di riferimento. Sul vapore Colombo è imbarcato un gruppo di una sessantina di persone provenienti da Busca. Tutti hanno comprato il biglietto da un agente di emigrazione di Saluzzo, il quale ha speculato largamente sul prezzo(69).

Malgrado l'enorme allargamento dei percorsi, vennero ben presto riprodotti vecchi moduli di mobilità. È il caso dell'emigrazione "golondrina", che adattava gli antichi ritmi degli spostamenti bracciantili all'inversione delle stagioni nei due emisferi. Da ottobre a marzo si effettuava la mietitura in Sudamerica, ritornando poi in tempo per i lavori agricoli in Italia. Nei vasti spazi americani si ripropone poi spesso il nomadismo di una popolazione agricola che in patria era fatta spesso di mezzadri, boari, braccianti. Ci si sposta da una località all'altra, lungo itinerari punteggiati di presenze familiari; talvolta dall'America meridionale a quella settentrionale, inseguendo qualche opportunità di lavoro. Malgrado la definizione di "emigrazione permanente" incollata dalle tassonomie statistiche alle partenze transoceaniche, si tratta spesso di una mobilità che si pensa temporanea. Molti tornano di quando in quando, o almeno pensano di ritornare e si mantengono in contatto con la società d'origine.

Nello spazio di pochi anni l'Argentina si trasforma in un luogo già conosciuto in anticipo da chi si accinge ad emigrare. Giovanni Forzano, partito da Margarita nel 1913, a 26 anni, così descrive a Nuto Revelli il suo arrivo a Buenos Aires: "Ci siamo presentati all'emigrazione, in treno siamo andati nella Pampa a Montemiele, c'erano tanti italiani, tutti contadini. Per noi l'America era come l'Italia." Anche oltreoceano si disegnano infatti degli spazi sociali "vissuti", in grado di orientare gli spostamenti e di riprodurre dei paesaggi esistenziali che ricordano quelli lasciati in Piemonte. Sono soprattutto le fonti autobiografiche ed epistolari che permettono di penetrare questo universo migratorio in cui l'espatrio non produce spaesamento (nel senso primario del termine)(70). Un lavoro di Manuela Dossetti(71) a partire dall'epistolario di una famiglia della pianura che, all'inizio del secolo, inviò alcuni suoi componenti in Argentina, porta ad esempio alla luce una rete sociale fluida ma resistente, dove le relazioni di collaborazione nel lavoro e di sostegno economico tra parenti e amici originari della stesse zone si associano a visite e a incontri festivi. Battesimi e matrimoni sono occasioni per ritrovarsi, per allacciare o consolidare le relazioni. Flussi di notizie e piccoli regali viaggiano tra Europa ed America, attraverso le lettere, oppure trasportati da chi parte o arriva. I movimenti in Argentina si giustappongono a quelli, interni al Cuneese, di chi è rimasto in Italia, come pure agli spostamenti di altri verso la Francia.

Le vie della Francia

Le vecchie forme di mobilità si perpetuarono in modo più netto all'interno dell'altra grande corrente migratoria che ebbe origine in questo territorio: quella verso la Francia. Minoritaria in pianura, più importante dalle Langhe e dal Roero, essa diventa preponderante nella fascia alpina, da dove si intensificano gli spostamenti, soprattutto verso il Sud-Est, come è stato messo in luce, tra l'altro, dalle ricerche di Renata Allio(72)

Ancor più dell'Argentina, la Francia rappresenta un universo familiare, dove per secoli si sono dipanati i percorsi migratori degli abitanti di queste vallate. "Tu vai poi in Francia: spessissime volte è la prima parola che il bambino impara a pronunciare - rileva nel 1901 un parroco della Valle Maira -. Voi! Voi! Io vado poi in Francia! Ecco la prima parola che sovente odo dai bambini che sanno solo balbettare. Non è più considerato capace dalla società chi non ha passato il Colle". Ed un altro gli fa eco (si tratta del prevosto di Marmora), confermando la forte propensione alla mobilità dei suoi parrocchiani: "Sarebbe necessario essere arcimilionario, quindi somministrare, distribuire, regalare e dare tutto a tutti e forse e senza forse non abbandonerebbero ancora l'emigrazione tanto ne sono assuefatti, imperocché anche coloro che potrebbero vivere in famiglia, in santa pace, fanno pure a guisa degli uccelli, nella bella stagione a casa, giunta la brutta stagione via oltre i monti"(73).

La familiarità con la mobilità e la lunga pratica dei percorsi francesi insensée la maggior parte degli emigranti in reti sociali ormai consolidate. Lo rileva, all'inizio del secolo, Baldioli-Chiorando, in uno studio consacrato all'emigrazione da alcune comunità della Valle Grana e della Valle Maira: "Per una buona meta sanno già alla partenza dove collocarsi; anche gli altri finiscono per trovarne quasi sempre e presto, e in media di due buoni quinti meglio retribuiti che da noi, in un paese che ha così forte domanda di mano d'opera; tanto più che là trovano compaesani e spesso parenti che non negano un consiglio, e nemmeno un piccolo soccorso o una raccomandazione". Ed annota poi il parere di un suo informatore, il quale ritiene "che i Roccabrunesi, nonostante la più umile condizione d'origine, fanno più fortuna che gli altri, perché essendo la loro emigrazione più abbondante e più antica, vi trovano più relazioni"(74).

La maggior parte delle emigrazioni mantiene a lungo un carattere stagionale o temporaneo, con attività che spaziano lungo un vasto arco di occupazioni. Vi sono in primo luogo dei movimenti intra-alpini, prevalentemente di giovani, maschi e femmine, che trovano ingaggio temporaneo come pastori o servi in comunità poste sull'altro versante delle Alpi, spesso pochi chilometri oltre il confine. Una quota degli stagionali si dedica inoltre a lavori agricoli invernali nelle campagne della Provenza, oppure alla raccolta dei fiori e delle olive nelle regioni costiere. E si tratta, in questi casi, soprattutto di manodopera femminile. Altri trovano impiego come domestici, garzoni d'albergo, facchini, carrettieri, ecc. Non poche donne sono ingaggiate come domestiche, cameriere o balie.

Molti emigranti trovano poi lavoro in fabbrica. Osserva G. Balocco, in relazione alla Valle Maira, che "la Saint Gobain colle sue quattordici fabbriche, la Kulmann, le cartiere di Virty, le fabbriche di coloranti hanno a Stroppo, San Michèle, Acceglio le loro maestranze, i capi operai, i capi reparto. Dovunque si brucia pirite o si prepara elettroliticamente cloro, soda, alluminio, o si usano questi elementi, vi è il valligiano. Dove c'è una camera di piombo, un Gower è il valligiano nostro, quattro volte su cinque, che l'ha costruito"(75).

Gli spostamenti verso la Francia contengono insomma delle fasce di emigrazione relativamente specializzata, in misura molto maggiore rispetto ai movimenti in direzione dell'America meridionale. Si assiste in questo caso a una divaricazione dei flussi. Chi possiede delle competenze, legate alle attività manifatturiere locali (che come si è visto avevano un'antica tradizione nell'area, e che conobbero un certo impulso, soprattutto nelle basse valli e nella fascia pedemontana, tra Otto e Novecento), si orienta di preferenza verso la Francia, mentre optano per l'Argentina i contadini e i braccianti agricoli. È quanto emerge da una ricerca su Costigliole, nel Saluzzese(76), ed è quanto viene ribadito da alcuni lavori compresi in questo volume(77). Questi ultimi mettono altresì in luce la presenza di flussi di emigrazione femminile specializzata, collegate all'attività serica, che perpetuano ed espandono un' antica di forma mobilità.

Al panorama delle attività migratorie vanno ancora aggiunti i piccoli mestieri itineranti, in bilico tra commercio e artigianato: sellai, bottai, arrotini, vetrai, ombrellai, ecc. continuano a seguire i loro antichi percorsi, così come fanno i merciai ambulanti. Del resto, come vedremo nel prossimo paragrafo, spostamenti di questo tipo proseguono anche in direzione della pianura padana o di altri settori delle Alpi italiane, venendo in questo modo ad essere etichettati come emigrazioni "interne".

Anciù e cavié

Sono attestate, per la Valle Maira, due forme di attività itineranti su grande scala, che si svolgono in territorio italiano e resistono negli anni della grande emigrazione. Di entrambe, nella sua monografia dedicata a questa valle, G. Balocco ha fornito una descrizione efficace. Vediamo quella dei cavié.

"Di cavié ve n'ha una spruzzatura in Valle Po, ad Oncino; un'altra spruzzatura airesremo opposto dell'Italia; a Palermo. Il grosso che detta legge è ad Elva. Che cosa sono i cavié? Raccolgono i cascami dei capelli femminili che si staccano col pettine; li portano ad Elva dove vengono sottoposti ad una paziente lavorazione (cinquecento persone sono addette a tale singolarissima manipolazione) dalla quale escono ricomposti in trecce linde, uniformi per colore, lunghezza, finezza, qualità, che incettatori grossisti di Elva esportano ad alto prezzo nelle metropoli europee della moda, Parigi, Londra, dove vengono utilizzate nei grandi saloni dell'acconciatura femminile. Di questo Elva vive"(78).

I cavié partivano a coppie in autunno, muniti di forbici, pettini e di una bilancia di precisione per pesare i capelli. Percorrevano le valli della Lombardia, del Veneto e del Trentino lungo itinerari predefiniti che assicuravano una spartizione della raccolta. Essi non si limitavano ad acquistare i capelli rimasti nel pettine ma cercavano di ottenere Tintera chioma, offrendo in qualche caso dei bocchettini di profumo per convincere le donne ad accettare il taglio dei capelli. Rientravano quindi in primavera a Elva, dove la componente femminile della popolazione provvedeva alla lavorazione dei capelli raccolti. Le parrucche sarebbero poi state commercializzate da ditte di origine elvese.

Siamo in presenza di un'attività economica che partendo da un minuscolo villaggio alpino si distribuiva lungo percorsi ramificati, percorrendo non poche aree rurali ed arrivando poi a centri nevralgici del mercato internazionale. Un'organizzazione simile caratterizzava un'altra attività migratoria che aveva origine nella stessa valle. Si tratta del commercio ambulante di acciughe, che conobbe una notevole espansione ed assicurò non di rado ingenti profitti.

"In quanto agli anciu  di Moschieres, Pagli res, Celle ecc. da secoli hanno costituito una loro corporazione con statuti di ferro, inviolabili, grazie ai quali hanno monopolizzato questo piccolo commercio. La corporazione non   legalmente costituita e gli statuti non sono fissati su carta, ma ciascuno op ra con sicurezza come se ci  fosse. Ognuno ha le sue zone da battere e non pu  sconfinare. Aile calate di Genova la corporazione blocca, per somme ingenti, tutto il disponibile della singolarissima merce, l'inoltra a vagoni completi ai depositi sociali di Milano, di Torino, dove viene ripartita secondo i migliori sistemi cooperativi."(79).

Anche nel caso dei cavi  e degli anciu  si ha insomma la sensazione di essere in presenza di un complesso intreccio di interdipendenze, che va ben al di l  dei bozzetti di maniera con cui i piccoli mestieri vengono spesso presentati. Restano da esplorare pi  a fondo le dinamiche sociali che si accompagnarono a questa complessa organizzazione del lavoro, capace di collegare in una sola rete economica il commercio su larga scala al modesto ambulante e al lavoro domestico.

Nuove identit  tra autorappresentazione e attribuzione

A partire dalla seconda meta dell'Ottocento dalla mobilit  basata su una molteplicit  di sistemi e di flussi migratori sotterranei si passa all'emigrazione conclamata, all' spostamento spesso drammatico di masse consistenti^ controllato e analizzato con le categorie della scienza statistica, e oggetto di dibattito e scontro politico sul piano interno ed internazionale. Abbiamo visto come vecchie reti di relazioni restassero in molti casi ancora attive, come antiche bussole continuassero a orientare gli spostamenti nell'epoca della grande emigrazione. Ci  nonostante gli spazi sociali creati dalla mobilit  conobbero una incisiva modificazione, indotta dalla loro dilatazione e dal mutato contesto.

In quale misura i rapporti concreti stabiliti in determinati ambiti spaziali si tradussero, nella coscienza soggettiva, in nuove forme di appartenenza culturale? Certo in molti casi il reticolo di relazioni con familiari, parenti, compaesani, cos  come i rapporti con la comunit  di partenza continuavano a fornire i principali punti di riferimento, cui non era certo il caso di rinunciare. Come ha osservato felicemente Fernando Devoto, "le continuit  culturali sono tante volte non una questione metafisica ma l'effetto di una inerzia prudente"(80).

Eppure le identit  "vissute", scaturenti dalle appartenenze locali e dalle reti sociali della vecchia mobilit , dovettero fare i conti con le potenti identit  simboliche costruite dalle  lites e dagli apparati burocratici degli stati nazionali. I gruppi dirigenti di Ancien R gime, pur perseguendo una centralizzazione politica ed amministrativa, non avevano infatti intrapreso vasti sforzi tesi a una omologazione simbolica dei sudditi. La diffusione e l'imposizione di una serie di miti e credenze collettive volti a favorire l'identificazione con lo stato-nazione divennero invece un asse della politica degli stati europei e americani a partire dalla seconda meta del Diciannovesimo secolo. La mobilit  si trov  dunque collocata su un registro sempre pi  ufficiale, a mano a mano che si sviluppava un'ideologia organica di appartenenza al territorio statale connessa al moderno nazionalismo. La stessa nozione di "emigrante" fu oggetto di un'ampia elaborazione burocratica, scientifica e simbolica. Come si struttur  la percezione di se, il senso di identit , in questo labirinto di sollecitazioni esterne?

In molti casi si dovette generare una complessa alchimia di identità sovrapposte, in cui l'autorappresentazione tentava di fare i conti con forme pervasive di attribuzione esterna. Giochi mutevoli e ambigui, tra continuit , invenzione e mim tisme. Certo, tanto la cultura nazionale italiana quanto quella francese o argentina dovevano risultare spesso d lie entit  lontane e imperscrutabili per molti emigranti. E l'estraneit  era certamente legata anche alla distanza linguistica. Baldioli-Chiorando riporta ad esempio il par re dei suoi informatori, secondo i quali tra gli emigranti del Cuneese che si recano in Francia tra Otto e Novecento, "quasi nessuno arrivando saprebbe esprimersi in italiano." Del resto anche la conoscenza del francese non sembra migliore: "Il francese   ignorato dai nostri al primo arrivo, e quasi tutti attestano che si trovano spesso imbarazzatissimi, soprattutto a comprendere le istruzioni di carattere tecnico; col tempo imparano il patois provenzale, pi  che il francese"(81). L'universo linguistico rimanda dunque ad un orizzonte "vissuto" dai contorni familiari, di impronta nettamente vernacolare. Ma, nonostante tutte queste difficolt , un senso di identit  italiana si fa strada in terra d'immigrazione. Lo nota acutamente lo stesso autore, in riferimento agli emigranti cuneesi: "L'esser chiamati sempre Italiani c menta in essi il senso di solidariet  col loro paese, e il soffrire talora sprezzo e peggio perch  Italiani li eccita a difendere il loro paese per difendere se stessi. Molti anzi vi apprendono per la prima volta seriamente, non solo l'amor di patria, ma lo stesso concerto di patria"(82).

Nel chiaroscuro dell'identit , in quello specchio opaco e d formante in cui si mescolano esperienze e stereotipi, strat gie di mobilit  sociale e tattiche di sopravvivenza, furono trovati dei momenti di equilibrio? Vi fu un punto di incontro tra l'autorappresentazione degli emigranti, che procedeva dal particolare (appartenenze primarie, reti sociali) al g n rale, e l'attribuzione esterna che effettuava il cammino opposto?   difficile rispondere. Forse, si pu  azzardare, una temporanea tregua si coagul  attorno all'identit  r gionale.

Come   stato osservato, in Argentina l'immagine unitaria degli italiani si sgretol , gi  negli ultimi decenni dell'Ottocento, in una pluralit  di percezioni(83). Tra i ceti dominanti emergeva con forza l'idea che esistevano vari tipi di italiani. Una visione abbastanza benevola venne per lo pi  riservata ai piemontesi e ai settentrionali in g n re. Gli umori xenofobi si coagularono invece nello stereotipo del m ridionale, e soprattutto del napoletano, tanto che nel poema epico nazionale, *Martin Fierro*, le virt  argentine del gaucho si contrappongono all'archetipo negativo del napoletano rozzo e vigliacco. Per molti emigranti si tratt  insomma, probabilmente, di costruire e rendere accettabile un senso di se situato in una zona intermedia rispetto a questi due estremi, utilizzando quando era il caso l'identit  piemontese come un passaporto informale.

L'importanza dell'identit  r gionale trapela anche nel contesto francese. Osserva Baldioli-Chiorando: "I nostri emigrati presentano in grado eminente il tipo Piemontese, quanto e pi  che altri paesi d lia piemontesissima provincia di Cuneo; e cos  godono di considerazione e salari speciali per la tenacia nel lavoro (salvo qualche eccezione nei capoluoghi), riscuotono maggiori simpatie e sono meglio compresi nel loro dialetto dai Francesi..."(84). Non pochi abitanti d lie vallate alpine, d lie Langhe o del Roero, che definivano i loro spostamenti in pianura come uno "scendere in Piemonte" si trovarono ad assumere, in Francia, un'identit  piemontese: stereotipo che rimandava ad un universo di gran lavoratori, seri e riservati, poco inclini a scioperare. Ma anche ad un mondo di giocatori di morra, bevitori chiassosi, frequentatori di osterie simili a quel "Territoire du Pi mont" creato da Jean Giono.

Con ogni probabilità non furono che bagliori fugaci di identità regionali, presto dimenticate dalle seconde generazioni. Su queste ultime avrebbe gravato il peso della ritualità patriottica della scuola e dell'esercito, con cui vennero forgiati i nuovi cittadini degli stati di immigrazione, assieme alle molteplici spinte informali tendenti alla omogeneizzazione nazionale. Un processo, questo, che venne incoraggiato dalla progressiva stabilizzazione all'estero di molti emigranti.

Verso nuovi equilibri

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale si concluse l'epoca del libero mercato internazionale del lavoro. Le porte di vari paesi americani (in primis gli Stati Uniti) che in precedenza erano state aperte per gli italiani, si chiusero quasi completamente, lasciando soltanto stretti spiragli per i nuovi arrivati. A ciò si aggiunse la svolta antiemigratoria del regime fascista, concretizzatasi a partire dai 1927. Nel primo dopoguerra ebbe dunque termine la pendolarità transoceanica che aveva caratterizzato una fetta importante dell'emigrazione.

La direttrice transalpina rimase più a lungo aperta, anche se parzialmente inceppata dai provvedimenti del governo italiano. Le prime disposizioni restrittive francesi non si ebbero che nel 1932. Il flusso verso la Francia, che aveva il suo principale serbatoio in montagna, assunse però sempre più spesso l'aspetto di un'emigrazione definitiva. Ciò è ricollegabile a una serie di fattori: oltre alle difficoltà generate dalla politica fascista concorsero il prezzo più conveniente della terra in Francia, la svalutazione del franco e la rivalutazione della lira che ridussero i vantaggi dell'emigrazione stagionale. Questo processo, che portò a popolare intere parti del Sud-Est francese di discendenti di immigrati cuneesi, ebbe come corrispettivo lo spopolamento delle aree montane di partenza. Dagli anni Venti in poi si assiste ad un declino demografico sempre più massiccio, con una vera e propria emorragia di abitanti. In tutte le valli i grafici della popolazione crollano verso il basso. Precipitano la natalità e la nuzialità, aumenta inesorabilmente il tasso di invecchiamento della popolazione residente(85).

Nel complesso, dunque, il periodo della "grande emigrazione" ingloba, metabolizza e in parte dissolve i precedenti sistemi di mobilità. L'intero assetto territoriale, inteso come somma di spazi sociali, risulta profondamente trasformato. Nel periodo che va dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale il territorio subisce i potenti contraccolpi che derivano dall'inserimento subitaneo in una dimensione politica nazionale e in un mercato del lavoro mondiale. I decenni della grande emigrazione cedono a loro volta il passo a forme di mobilità più circoscritte, anche se alcuni flussi intercontinentali, di entità limitata, si produrranno ancora fin nel secondo dopoguerra. Si assiste così al travaso di popolazione verso i piccoli centri manifatturieri e soprattutto verso il polo industriale torinese. Principalmente in montagna, ma anche in pianura e in collina, le zone rurali perdono abitanti, a vantaggio dei centri urbani e industriali. Il territorio nel frattempo è stato ridisegnato dalla rete ferroviaria, con scelte che condizionano lo sviluppo delle località toccate dai binari. La mobilità, insomma, cambia ancora una volta faccia, trasformandosi in spopolamento montano e "inurbamento".

D'altro canto nelle campagne prosegue il consolidamento della piccola proprietà contadina, lungo una direttrice che si era annunciata già a metà Ottocento, e che non incontra soluzioni di continuità da Giolitti, al ruralismo fascista, ai governi del dopoguerra. Tutti incoraggiano la sua resistibile ascesa, nella quale vedono, naturalmente, una garanzia d'ordine sociale. Paradossalmente, proprio nel periodo inaugurato dalla grande emigrazione inizia ad essere chiaramente riconoscibile la figura "tradizionale" del piccolo produttore indipendente e sedentario, attaccato alla sua proprietà. Solo adesso diverrà abbastanza realistico quel modello che, come abbiamo più volte sottolineato, opera invece come un prisma déformante in relazione al passato, impedendo di percepire i vecchi spazi sociali imperniati sui sistemi di mobilità.

Note

- (1) Per un'aggiornata discussione dei principali approcci allo studio delle migrazioni europee cfr. L. Page Moch, *Moving european: Migrations in the Western Europe since 1650*, Indiana Univ. Press 1992. Alcuni stimolanti riflessioni concernenti l'Età moderna sono proposte da G. Levi, *Appunti sulle migrazioni*, in *Bollettino di Demografia Storica*, n. 19, 1993, pp. 35-39; sul rinnovamento metodologico degli studi concernenti l'Età contemporanea si rimanda alle efficaci sintesi di F. J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994, e di P. Corti, *L'emigrazione italiana. La dimensione storiografica e antropologica*, in M. L. Betri, D. Bigazzi, *Scritti in onore di Franco Délia Peruta*, Angeli, Milano 1995 (in corso di stampa).
- (2) *Op.cit.*, p. 35.
- (3) Il manoscritto si trova presso la Biblioteca Reale di Torino. Le citazioni sono tratte dalla trascrizione consultabile presso la Biblioteca Civica di Cuneo.
- (4) F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1966.
- (5) R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales. Tome VII (Essai d'une synthèse)*, Arthaud, Grenoble-Paris 1956.
- (6) J. Dupâquier, *Macro-migrations en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII* (a cura di S. Cavaciocchi), Le Monnier, Firenze 1994, p. 85.
- (7) G. Audisio, *Le repeuplement piémontais de la Provence au XVIe siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* (Atti del Convegno internazionale di Cuneo, 1-3 giugno 1984), Regione Piemonte, Torino 1988, pp.407-423.
- (8) N. Coulet, *L'émigration piémontaise à Aix-en-Provence au XVe siècle. Une enquête à partir des testaments: 1401-75*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, cit., pp.7-24.
- (9) R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte médiévale*, Laterza, Bari 1988, p. 90.
- (10) *Ivi*, pp. 91-92.
- (11) J. Tivollier- P. Isnel, *Le Queyras, Luis Jean*, Gap 1938, II, pp. 121-137.
- (12) A. Doro, *Notizie di un regresso di redditi e di presenza umana nelle alte valli Varaita, Dora e Chisone per effetto delle variazioni climatiche alpine*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, n. 85, 2° semestre 1981, p.26.
- (13) È quanto emerge dai lavori, già citati, di G. Audisio e di N. Coulet.

- (14) È questo il caso di Cuneo. Cfr. Comba, op.cit., p. 200, n. 47.
- (15)/v/, p. 94.
- (16) G. Prato, La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII, Torino 1908, p.55.
- (17) L. Bertello, Frammenti dell'emigrazione dal Roero: le parole, i luoghi, in Dal monte al piano. Tracée di emigranti dalla provincia di Cuneo (a cura di D. Albera), L'Arrière, Cuneo 1991, p.88.
- (18) G. Eandi, Statistica délia Provincia di Saluzzo, Vol. I, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1833, pp. 353-354.
- (19) M. Vovelle, Les piémontais en Provence Occidentale au XVIIIe siècle, in Migrazioni attraverso le Alpi occidentali, cit., pp. 73-91.
- (20) B. Molino, Vezza. Storia di una comunità del Roero, Vezzâ 1980, pp.311-312.
- (21) J.P. Boyer, Notes sur les migrations intra-alpines: l'exemple du Haut Pays Niçois auXVe siècle, in Migrazioni attraverso le Alpi occidentali, cit., pp.37-61.
- (22) G. Levi, Centro e periferia di uno stato assoluto, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 58-67.
- (23) R. Chartier, Les élites et les gueux, in Revue d'histoire moderne, 21, 1974, pp.376-388.
- (24) P. Burke, Scène di vita quotidiana nell'Italia moderna, Laterza, Bari 1988, p.87.
- (25) M. Porcella, Da birbanti a emigranti. Itinerari délia povertà contadina, in La via délie Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto, Sagep Editrice, Genova 1989, pp.37-42.
- (26) D. Albera, M. Dossetti, S. Ottonelli, Società ed emigrazioni nell'alta Valle Varaita in età moderna, in Bollettino storico-bibliogrqlfco subalpino, LXXXVI, Primo semestre 1988, pp. 117-169.
- (27) G. Eandi, op.cit., Vol. I, p.352.
- (28) Cfr. D. Albera, M. Dossetti, S. Ottonelli, Movimenti migratori dalla Castellata (Alla Valle Varaita): 1650-1850, in Migrazioni attraverso le Alpi Occidental^ cit., p. 144.
- (29)/v/, pp. 134-135.
- (30) Op.cit., Vol. I, pp. 352-353.
- (31) L. Carie, L'identità nascosta. Contadiniproprietari nell'Alta Langa dalXVII al XIXsecolo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, p. 38 e p. 69.
- (32) D. Albera, Confine, limite e risorsa del contrabbandiere, in Mestieri tradizionali fra rocce e dirupi, Museo délia Montagna, Torino 1984, pp.83-89.
- (33) Cit. da M. Cordera, I mestieri dell'emigrazione; sondaggi in Valle Maira, in Dal monte al piano, cit., pp. 24-26.

(34) O. Bonello, Le condizioni economiche della Valle di Maira tra Otto e Novecento, Tesi di Laurea in Sociologia, Un. di Trento, a. a. 1982-1983, p. 79 e p.91.

(35) Ivi, p. 78.

(36) Per una visione dell'emigrazione come "a circular self-modifying System " cfr. J. H. Jackson e L. Page Moch, Migration and the Social History of Modern Europe, Historical Methods, 22, 1989, p. 32. Cfr. inoltre G. Levi, Appunti sulle migrazioni, cit., p.37.

(37) Per un esame meno rapido di questi aspetti, cfr. D. Albera, M. Dossetti, S. Ottonelli, Società ed emigrazioni nell'alta Valle Varaita in età moderna, cit.; Movimenti migratori dalla Castellata (Alta Valle Varaita): 1650-1850, cit.; D. Albera, L'organisation domestique dans l'espace alpin. Equilibres écologiques, effets de frontière, transformations historiques, Thèse de troisième cycle, Université de Provence, 1995, chap. 4.

(38) L. Fontaine, Histoire du colportage en Europe (XVe-XIXe siècle), Albin Michel, Paris 1993.

(39) Cfr. i lavori citati alla nota 37.

(40) M. Dossetti, Tra le Alpi piemontesi e Marsiglia. Scelte e adattamenti di una comunità di emigranti nella prima metà dell'Ottocento, in Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, p. 90.

(41) J. C. Duclos, Le berger, il pastore, loupaisseur, in Gli uomini e le Alpi (a cura di D. Jalla), Regione Piemonte, Torino 1991, pp.157-164.

(42) Ivi, pp. 158-159.

(43) R. Comba, Villafalletto nel tardo Medioevo: dal "Libro degli statuti e delle franchigie" alla realtà economica, in Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XV) (a cura di R. Comba), Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1994, p. 205.

(44) Statuti di Savigliano (a cura di I. M. Sacco), Bibl. Soc. Stor. Sub., 125, Torino 1933, p. 317, cap. 729; Gli statuti di Bra (a cura di E. Mosca), Bibl. stor. sub., 182, Torino 1958, p. 166, cap. 729.

(45) R. Comba, Sources et problèmes d'histoire de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XVe-XVVe siècle), in L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au Moyen Âge et à l'époque Moderne, Clermont-Ferrand 1984, pp. 7-14.

(46) R. Comba, Paesaggio, colture e allevamento nel territorio di Scarnafigi all'inizio del Quattrocento. Da un estimo del 1416, in Scarnafigi nella storia (a cura di A. A. Mola), Bibl. della Soc. St. Stor., Arch. e Art. della Prov. di Cuneo, N. 27, Cuneo 1992, p. 120.

(47) Era questo uno dei motivi che giustificavano la loro richiesta di sgravi fiscali, cfr. A. Doro, op.cit., p. 27.

(48) B. Molino, Vezza. Storia di una comunità del Roero, Vezza d'Alba 1980, p. 354; L. Bertello, B. Molino, Canale. Storia e cultura di una terra del Roero, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1989, pp. 235-236.

- (49) L. Bertello, B. Molino, op.cit., pp.288-297.
- (50) E. Dao, Storia di Scarnafigi. Dal 1508 al 1601, Edizioni l'Artistica Savigliano, Savigliano 1988, pp. 135-142.
- (51) B. Molino, op.cit., p. 354.
- (52) L. Bertello, B. Molino, op.cit, p. 236. Le cascine appartengono rispettivamente ad un nobile, ad un abate e ad un borghese.
- (53) Archivio parrocchiale di Scarnafigi.
- (54) G. Eandi, op.cit., Vol. II, p. 70-71.
- (55) R. Bassani, Una comunità del cuneese tra Sei e Settecento, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, a. A. 1976-1977.
- (56) Le rilevazioni settecentesche, nei limiti ricordati dall'intendente, attestano una popolazione superiore aile tremila unità.
- (57) V. Castronovo, L'industria laniera in Piemonte nel secXIX, ILTE, Torino 1964, pp. 105-106.
- (58) L'affidamento degli animali superava di gran lunga l'ambito della comunità. Nella già più volte citata Relazione, l'intendente Brandizzo osserva, a meta Settecento, a proposito di Canosio, in Valle Maira: "Sogliono dei particolari di questo luogo portarsi in Entracque; affittano delle pecore che in maggio conducono a casa loro per restituirle a Padroni al San Michèle."
- (59) Il calcolo si basa sui dati pubblicati da G. Ponso, Andamento demografico, toponomastica e cognomastica in Scarnafigi dal 1603 ai giorni d'oggi, in Scarnafigi nella storia, cit., pp. 239-241.
- (60) Op.cit., Vol. I, pp. 354-355
- (61) L. Bertello, B. Molino, op.cit., pp.257-262.
- (62) R. Comba, Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale, cit., p. 153.
- (63) Ivi, pp. 155-156.
- (64) G. Levi, Centro e periferia di uno stato assoluto, cit., p. 60.
- (65) G. Eandi, op.cit, Vol. II, pp. 235-248.
- (66) Ivi, p. 236.
- (67) L. Fantino, Monografia agraria sul circondario di Alba, in Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola, Vol. VIII, T. II, p. 296.
- (68) Cfr. D. Bosca, "Io porto per l'America". Storie di emigranti piemontesi, Alba 1985; M. Rosso, Piemontesi nel Far West, Gribaudo, Cavallermaggiore 1990.

- (69) Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degli Innocenti, L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975, Firenze 1978, pp. 208-209. Sull'operato degli agenti di emigrazione, cfr. L. Cravero, La "piana" saluzzese: echi di una crisi e di un esodo nella stampa locale di fine Ottocento, in Dal monte al piano, cit., pp. 69-78; O. Bonello, op.cit., passim.
- (70) Interessanti indicazioni a questo proposito si trovano in E. Franzina, Emigrazione per "immagini": storie di vita, lettere e scritture autobiografiche dei piemontesi in Argentina, in C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina, L'Arciere, Cuneo 1990, pp. 199-213. E' quasi superfluo ricordare la grande importanza delle raccolte di storie di vita contadina effettuate da Nuto Revelli, Il mondo dei vinti, Einaudi, Torino 1977; L'anello forte, Einaudi, Torino 1985.
- (71) M. Dossetti, Antonia, in C'era una volta la Merica, cit., pp.275-280.
- (72) R. Allio, Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia, Bonacci editore, Roma 1984; Ma dipaese sono di Carallio. Vicende di emigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1986; L'emigrazione dal Cuneese al Sud-Est della Francia dalla crisi agraria alla Prima Guerra mondiale: analisi delle fonti e studio di un campione, in Migrazioni attraverso le Alpi occidentali, cit.
- (73) Baldioli-Chiorando, Uemigrazione in alcuni paesi della provincia di Cuneo (Montagna e collina), in La Riforma Sociale, Vol. XIII, 1903, pp. 853-854.
- (74) Cit. in O. Bonello, op.cit, pp.152-153.
- (75) G. Balocco, Valle Macra, in INEA, Lo spopolamento montano in Italia, Vol. 3, Milano 1932, p.290.
- (76) F. Devoto, op.cit., pp. 80-81.
- (77) Si vedano i contributi di P. Corti, S. Corazza e M. Pistillo.
- (78) G. Balocco, op.cit., p. 288. Sulle attività degli anciuè e dei caviè cfr. le interessanti esplorazioni di M. Cordero, op.cit. e di D. Crestani, Anciuè e caviè 'd la Val Mairo. Mestieri dell'emigrazione stagionale alpina, L'Arciere, Cuneo 1992.
- (79) Ivi.
- (80) Op.cit., p. 189.
- (81) V. Baldioli-Chiorando, op.cit.
- (82) Ivi, p. 860.
- (83) F. Devoto, op.cit., pp. 113-191.
- (84) Op.cit., p. 860.
- (85) INEA, op.cit.